



Europea

La guerra che torna / Gli europei alla resa dei conti / Un Meccanismo europeo di solidarietà / La guerra dei 30 anni del XX secolo / L'Europa e la lezione del 1914 / Sviluppo, energia e sicurezza / La via europea alla democrazia / Seminari federalisti / Comunicati e lettere / Un Piano europeo di sviluppo sostenibile / Osservatorio / Attività del MFE / In libreria

**Giornale del Movimento Federalista Europeo
Fondato da Altiero Spinelli nel 1943**

4/2014

La guerra che torna

La storia si ripete? Siria, Iraq, Gaza, Libia, Ucraina: «la guerra che torna». Questo è il titolo di un articolo lungimirante che Carlo Rosselli pubblicò nel 1933 dopo l'avvento al potere di Hitler. Nella prima metà del secolo scorso, la fine dell'ordine mondiale, che l'Impero britannico aveva assicurato con il dominio dei mari, produsse la grande depressione del 1929, il fascismo e le guerre mondiali. Oggi il declino del potere americano nel mondo ha spianato la strada alla concentrazione del potere nelle mani dei grandi gruppi finanziari, che hanno asservito ai loro interessi l'economia reale, mentre l'economia ha preso il sopravvento sulla politica. L'arretramento della politica ha creato un vuoto di potere che ha prodotto la crisi finanziaria ed economica mondiale – la quale ha mostrato che la capacità di autoregolarsi dei mercati è un mito – il declino della democrazia, resa impotente dalle sue dimensioni nazionali, il riflusso della primavera araba e infine il ritorno della guerra.

Quest'ultima si manifesta perlopiù in forma di guerra civile. Il cambiamento di natura della guerra è una conseguenza della globalizzazione senza governo, che indebolisce l'autorità dello Stato e più specificamente la sua capacità di disciplinare i conflitti, di regolare i mercati e di arginare il terrorismo internazionale e il crimine organizzato.

Gli interventi militari che hanno abbattuto le dittature di Saddam Hussein e di Gheddafi e la guerra civile che sta distruggendo la Siria hanno generato «Stati falliti», che difettano di coesione e di legittimità a causa della frammen-



Carri armati dell'esercito ucraino a Lugansk

tazione tra gruppi tribali che non accettano l'autorità del governo centrale. La loro fragilità offre un terreno favorevole alle attività illegali di gruppi criminali o terroristici e minaccia l'ordine internazionale. La mancata costituzione dello Stato palestinese, se messa in relazione con la divisione tra Hamas e Al Fatah e con la guerra strisciante con Israele, presenta caratteristiche simili ai casi precedenti. Infine l'IS, che aspira a diventare il Califfato, l'unione di tutti i fedeli dell'Islam, e che nella sua avanzata sta compiendo stragi di una ferocia inaudita, rappresenta un fattore ancora più inquietante di destabilizzazione della regione. Il carattere barbarico e oscurantistico del fondamentalismo islamico non è solo espressione della divisione dei fedeli del Corano in gruppi etnici e religiosi in lotta tra loro, ma è anche il frutto avvelenato delle politiche sbagliate dell'Occidente, che ha scelto la scorciatoia del ricorso alla violenza militare, alimentando un clima di odio nelle popolazioni del Medio Oriente e dell'Africa. È un movimento reazionario che si oppone ai processi di sviluppo economico, di modernizzazione sociale e di secolarizzazione, che sono il motore della primavera araba. A tutto ciò occorre aggiungere che al confine orientale dell'UE la crisi ucraina rappresenta un rischio altrettanto grave: quello di uno scontro tra Est e Ovest, che risuscita i fantasmi della guerra fredda. Anche in questo caso ci sono pesanti responsabilità sia dell'Europa sia degli Stati Uniti. L'accordo di associazione dell'Ucraina all'UE e la richiesta di adesione alla NATO da parte del governo di Kiev e di altri governi dell'Europa centro-orientale, sono aspetti di una politica aggressiva che alimenta il nazionalismo e il militarismo della Russia.

A differenza dei precedenti cicli della politica mondiale, in cui una sola grande potenza (prima la Gran Bretagna, poi gli Stati Uniti) assicurava l'ordine mondiale, oggi è in corso un processo di distribuzione del potere tra una plu-

ralità di attori globali. La sola alternativa al caos nel quale sta scivolando il mondo è un ordine mondiale multipolare senza egemonie, che ricerchi nell'ambito dell'ONU la soluzione concordata delle crisi locali tra i protagonisti della politica mondiale. L'equilibrio di potere tra gli Stati scoraggia l'uso della forza, favorisce la cooperazione internazionale e promuove il rispetto di regole comuni. È la premessa per fondare l'ordine internazionale sul diritto e giungere alla costituzionalizzazione delle relazioni internazionali.

Il grande problema politico del nostro tempo è quello di rafforzare le organizzazioni internazionali, portando i principi dello Stato di diritto e la democrazia là dove si decidono i destini dei popoli. Poiché l'UE è l'esperienza più avanzata di costituzionalizzazione e di democratizzazione di un'organizzazione internazionale, essa può contribuire in modo decisivo alla costruzione del nuovo ordine mondiale. Il Trattato di Lisbona dispone che la politica estera e di sicurezza sia uno dei settori nei quali le decisioni devono essere prese all'unanimità. Tuttavia, esso permette a un gruppo di Stati anche piccolo di avviare una «cooperazione strutturata permanente» per la creazione di un'Unione europea di difesa e di sicurezza. Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo nel 2003, all'epoca dell'attacco degli Stati Uniti all'Iraq, avevano compiuto i primi passi in quella direzione, ma si fermarono subito. Ora il disordine che cresce ai suoi confini esige con l'urgenza di un imperativo indilazionabile che l'Europa riprenda quel progetto.

La priorità del momento è un intervento militare per fermare l'avanzata dell'IS. Esso non si deve presentare come una crociata occidentale, ma deve essere guidato da una grande coalizione di Stati islamici, che includa anche l'Iran oltre che gran parte dell'Occidente. Per evitare gli errori del passato, occorre un piano per il riassetto politico della regione, cui solo

un'Europa capace di parlare con una sola voce potrà dare un contributo significativo. Essa avrà l'autorità necessaria a convocare una conferenza di pace per l'Africa e il Medio Oriente, aperta alla partecipazione di tutti i paesi della regione oltre che degli Stati Uniti e della Russia. È un'iniziativa che le permetterà di allontanarsi dalle logiche imperialistiche e colonialistiche del passato e di promuovere la pacificazione e la democratizzazione di questa area.

Non è pensabile che i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente aderiscano all'UE come è avvenuto per i paesi dell'Europa centro-orientale, perché essi appartengono a un'altra regione, dove si può sviluppare un processo di integrazione regionale. Tuttavia, l'Europa può essere determinante nella costruzione della pace nel Mediterraneo, a cominciare dall'avvio a soluzione del conflitto israelo-palestinese, che ormai non ci possiamo più aspettare dagli Stati Uniti. Su queste basi potrà risorgere il panarabismo all'insegna della solidarietà tra popoli che hanno scelto la libertà e la vogliono difendere costruendo istituzioni comuni e avviando un processo di integrazione regionale, destinato a evolvere in un processo federativo in seno alla Lega araba, che può giungere a includere anche Israele. Inoltre, l'UE potrà promuovere un piano di sviluppo per l'intera regione. Non è indifferente da chi verranno gli aiuti. Se l'iniziativa per lo sviluppo dei paesi del Mediterraneo verrà dall'UE, essa darà impulso alla democratizzazione di questi paesi. Se invece gli aiuti verranno dalla Cina o dall'Arabia Saudita, essi non avranno quel valore aggiunto. È da ricordare che Spinelli nel 1978, alla vigilia della prima elezione europea, aveva proposto un piano di questo genere. In questa prospettiva, diventerebbe possibile sottrarre i proventi della rendita petrolifera al circuito della finanza speculativa per orientarli verso investimenti nella regione per

costruire grandi opere infrastrutturali, realizzando innanzi tutto il progetto per la produzione di energia solare nel deserto del Sahara.

Occorre in particolare riconoscere il ruolo che la Russia può svolgere nella ricostruzione dell'ordine internazionale in Medio Oriente, come mostra il contributo determinante che essa ha dato a scongiurare un disastroso intervento militare degli Stati Uniti in Siria e a smantellare l'arsenale delle armi chimiche di quest'ultima. Se Putin non avesse dissuaso Obama dal bombardare la Siria, a quest'ora a Damasco si sarebbe insediato un capo di governo che taglia le teste ai prigionieri. L'Occidente dovrebbe riconoscere il diritto della Russia a creare un'Unione economica euro-asiatica che includa l'Ucraina (obiettivo compatibile con l'associazione di quest'ultima all'UE), promuovere il dialogo e i negoziati con la Russia in seno alle organizzazioni inter-regionali come l'OSCE o il Consiglio d'Europa, sviluppare la cooperazione economica tra UE e Unione economica euro-asiatica, soprattutto per quanto riguarda la fornitura di gas e petrolio da parte della Russia e di tecnologie di avanguardia da parte dell'UE, sostenere infine la richiesta di Putin di trasformare l'Ucraina in uno Stato federale. Le crisi che sono esplose ai suoi confini reclamano un ruolo attivo dell'Europa per consolidare l'ordine globale nel mondo policentrico. Se l'Europa progredisce verso l'obiettivo dell'unificazione federale, la pace tra i popoli del continente diventerà irreversibile. Con l'affermazione del nuovo soggetto politico nelle relazioni internazionali muterà lo stato delle cose: si aprirà la via alla partecipazione delle altre regioni (soprattutto a quelle del Sud) al governo del mondo, e alla trasformazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel Consiglio delle grandi regioni del mondo.

Lucio Levi



Combattenti dell'ISIS in Iraq

Gli europei alla resa dei conti

Che il futuro politico e fiscale dell'Eurozona sia il fronte strategico su cui si gioca il futuro dell'Europa nei prossimi mesi è sempre più chiaro non solo ai federalisti, ma anche a chi si trova in prima linea nel dover dare delle risposte concrete, come il Presidente della BCE Mario Draghi, il neo-Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ed il Ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble. Anche altri soggetti della politica europea e nazionale si sono mostrati consapevoli del problema. Ma tutti sono ancora pericolosamente incerti sul da farsi: soprattutto il governo italiano e quello francese. Altri infine, come il Parlamento europeo, devono ancora manifestare una chiara volontà politica d'agire e di fare proposte su quella che ormai sembra essere l'unica via istituzionale da seguire: quella dell'unificazione differenziata.

Il presidente della BCE Draghi: chi è sovrano in Europa?

Nella sua *Memorial lecture* in onore di Tommaso Padoa-Schioppa il 9 luglio scorso, il Presidente della BCE Mario Draghi ha posto alle istituzioni nazionali/europee ed ai governi i seguenti problemi da affrontare:

a) quello di uscire dall'ambiguità del dibattito sulla flessibilità: l'Italia sta facendo in proposito molta confusione; in Germania ci sono componenti della classe politica che a loro volta strumentalizzano il dibattito; la Francia non riesce ad avere un ruolo di iniziativa sul terreno del trasferimento della sovranità; la Gran Bretagna si è messa fuori dal processo di approfondimento dell'Eurozona ma resta nell'UE – ed è chiaro ai più, anche in Gran Bretagna, che vi è un interesse convergente tra *ins* e *outs* alla

moneta e ad un approfondimento dell'unione dell'Eurozona;

b) quello relativo alla necessità di promuovere una politica di sviluppo e per l'occupazione governando riforme e politiche economiche che richiedono un *supranational body*;

c) quello della definizione istituzionale a livello europeo, e non bilaterale tra singoli Stati, della *partnership* (accordi di partenariato, meccanismo di solidarietà o che altro) per crescita e sviluppo.

Il richiamo di Draghi alla questione cruciale della sovranità nell'area euro non lascia poi dubbi sulle responsabilità che la classe politica ed i cittadini devono assumersi:

«[...] La convinzione che ci siano interessi del popolo che non possono essere salvaguardati dalle sole autorità nazionali, e che richiedono la creazione di istituzioni sovranazionali, è stata una costante motivazione nella vita e nel lavoro di Tommaso Padoa-Schioppa. [...] Alla fine di una mia recente conferenza stampa, ho detto che la crisi non sarebbe stata così acuta se avessimo avuto più, e non meno, integrazione in Europa; e che il nostro futuro dipende da più integrazione e non dalla rinazionalizzazione delle nostre economie. [...] La sovranità nell'Unione europea non è solo un concetto normativo collegato ai diritti degli Stati. È anche un concetto positivo. Un sovrano che non può soddisfare le aspettative dei suoi cittadini è un sovrano di nome, non *de facto*. Perché la vera sovranità esiste solo se il potere di fare è effettivo. Questa nozione dell'efficacia dei pubblici poteri è implicita nel principio di sussidiarietà fatto proprio dai Trattati dell'Unione europea – ed è noto come principio federalista negli Stati Uniti d'America. Si tratta del principio ben messo in evidenza da John Locke, secondo cui: «Tutto il potere

attribuito con fiducia per raggiungere uno scopo [...] ogniqualvolta sia manifestamente negletto [...] deve tornare nelle mani di chi glielo ha concesso, in modo che lo possa riattribuire al livello al quale la sicurezza e l'incolumità possano essere garantiti».

Questo discorso è tanto più significativo, quando si considerano i passi successivi compiuti dalla BCE, come l'ulteriore riduzione del tasso di sconto e l'avvio di un nuovo programma di interventi della BCE sul mercato dei titoli privati (i cosiddetti *ABS*). Decisioni queste che hanno dato una precisa indicazione ai governi nazionali ed alle altre istituzioni europee sul fatto che la BCE ha ormai messo in campo tutti gli strumenti di cui dispone per incentivare la ripresa economica, promuovere gli investimenti e lo sviluppo. Spetta ormai ad altri soggetti mettere in campo le politiche fiscali ed economiche necessarie.

Juncker: quel che si può e deve fare subito, a trattati invariati, e quel che va fatto oltre i trattati.

Nella presentazione del programma della Commissione europea per la sua nomina a Presidente da parte del Parlamento europeo, Jean-Claude Juncker ha distinto chiaramente quanto è necessario fare subito, con gli strumenti attuali, per promuovere un piano di investimenti e di sviluppo europei, da quanto è indispensabile fare per rendere l'unione economica e monetaria davvero capace d'agire e di diventare unione. Sul primo punto Juncker ha fatto riferimento a meccanismi di finanziamento e di investimento per rendere disponibili a breve centinaia di miliardi di euro, attraverso un «miglior uso del bilancio dell'Unione e la Banca europea per gli investimenti (BEI). Dobbiamo usare questi fondi pubblici disponibili a livello dell'Unione per stimolare gli investimenti privati nell'economia reale. Abbiamo bisogno di investimenti più intelligenti e di maggiore flessibilità nell'usare questi fondi pubblici. Questo ci consentirebbe di disporre di almeno 300 miliardi di euro in più per investimenti pubblici e privati nei prossimi tre anni [...] La preparazione di progetti da parte della BEI e della Commissione europea dovrebbe essere intensificata [...] anche attraverso nuove forme di prestito e di aumento di capitale della stessa BEI». Ma anche Juncker sa che tutto questo non basta, o basta al massimo per ricreare nel breve un clima di fiducia reciproco fra gli Stati e nella ripresa in un quadro europeo. Per questo, per quanto riguarda l'Eurozona, Juncker si è impegnato a «continuare la riforme



Il Presidente della BCE Mario Draghi

ma della nostra unione economica e monetaria, per preservare la stabilità della nostra moneta e promuovere la convergenza delle politiche economiche, fiscali e del mercato del lavoro tra gli Stati membri che condividono la moneta unica. Intendo farlo sulla base del «Rapporto dei quattro Presidenti» e del «Blueprint for a Deep and Genuine Economic and Monetary Union» della Commissione europea, tenendo sempre presente la dimensione sociale dell'Europa. Stiamo vivendo una pausa nella crisi. Dobbiamo usare questa pausa per consolidare e agire in modo da rendere efficaci le misure senza precedenti che abbiamo avviato durante la crisi, semplificarle e renderle più socialmente legittime. La stabilità della nostra moneta e la solidità delle finanze pubbliche sono per me altrettanto importanti della giustizia sociale nel mettere in atto le necessarie riforme strutturali. Voglio perciò lanciare iniziative legislative e non legislative per approfondire l'unione economica e monetaria durante il primo anno del mio mandato. Queste iniziative riguarderanno un'analisi sulla stabilità della legislazione «*six-pack*» e «*two-pack*» (come previsto); proposte per incoraggiare ulteriori riforme strutturali, se necessario attraverso incentivi finanziari e un bilancio autonomo dell'Eurozona; e una proposta per una più efficace rappresentanza esterna della nostra unione economica e monetaria».

Lamers-Schäuble: 1994-2014, far ripartire l'Europa da un nucleo di paesi.

Oggi convivono nel processo europeo sprazzi di responsabilità – l'azione della BCE – e di consapevolezza – la *road map* sulle quattro unioni, e alcuni interventi come quello di Lamers-Schäuble -, e una grande confusione. Con le parole di Draghi e con l'immagine delle quattro unioni, al di là delle formule, si è giunti ad indicare la necessità di fare la federazione, ovviamente nel gergo diplomatico di chi vuole evitare di usare la «F» *word*;

con l'ambiguità e la confusione (a cui contribuisce purtroppo anche l'Italia in questo momento), si cerca di mascherare la mancanza di volontà da parte della maggior parte degli Stati – e delle rispettive classi politiche - di trasferire più potere a livello sovranazionale (è la «*unwillingness*» denunciata apertamente da Schäuble-Lamers in un recente articolo pubblicato sul *Financial Times* del 31 agosto. Karl Lamers e Wolfgang Schäuble sono in questo modo tornati sul tema da loro proposto nel 1994 una volta decisa la creazione della moneta, della realizzazione dell'unione politica a partire da un nucleo di paesi, «*using the imperfect and incomplete instruments and institutions that we have today*». Si tratta di un ulteriore importante stimolo, che mette i paesi dell'Eurozona, in particolare la Francia e l'Italia, ed il Parlamento europeo, di fronte alla responsabilità di avanzare delle proposte per superare l'impasse in cui ci troviamo.

Quale ruolo per l'Italia e per il Parlamento europeo?

Il Ministro Padoan, nel suo intervento su *La Stampa* alla vigilia della riunione Ecofin del 12-13 settembre a Milano, indicando le linee guida dell'azione del governo italiano in campo europeo, aveva dichiarato che occorre: «fare per la crescita ciò che è stato fatto, sotto la pressione della crisi dei debiti sovrani, per il risanamento dei bilanci pubblici e per l'unione bancaria; realizzare le riforme strutturali sotto il monitoraggio dell'Eurogruppo e dell'Ecofin attraverso un patto per la crescita; ripristinare gli investimenti al livello raggiunto prima della crisi con un nuovo livello di impegno anche da parte del livello europeo».

Questo intervento, insieme ai richiami ad una crescente attenzione ai temi dello sviluppo e degli investimenti coordinati a livello europeo che giungono ormai un po' da tutti gli ambienti – governi, partiti politici, istituzioni europee e nazionali -, confermano la necessità e la volontà ormai diffusa di instaurare tra i paesi dell'Eurozona un patto, un meccanismo di solidarietà per la crescita. Un patto che, per essere credibile, dovrebbe prevedere un meccanismo dotato di legittimità sovranazionale e delle risorse proprie necessarie per collegare l'attuazione delle riforme nei diversi paesi dell'Eurozona ad interventi capaci di promuovere lo sviluppo e di attenuare le conseguenze negative della crisi in campo economico e sociale. Il tutto nel quadro di riferimento e dell'obiettivo finale

continua →



Il Presidente designato della Commissione europea Jean-Claude Juncker

delle quattro unioni. L'alternativa sarebbe una sorta di commissariamento attraverso ulteriori vincoli europei dei paesi più virtuosi su quelli meno virtuosi – commissariamento alla lunga insostenibile politicamente e socialmente da parte di questi ultimi. Di fronte alla evidente divergenza tra i paesi dell'Eurozona – in termini di produttività, capacità fiscale e di risanamento dei bilanci e a nuovi rischi di crisi finanziarie, sarebbe illusorio cercare di negoziare nuovi margini di interpretazione dei Trattati, magari addirittura rinnegandone alcuni, come il *fiscal compact*, come certi ipotizzano, in nome di una ambigua flessibilità (che nei fatti lascerebbe tutto invariato per quanto riguarda l'approfondimento degli squilibri, e quindi dei potenziali rischi, sia economici, sia di tenuta di diversi bilanci nazionali nei confronti del mercato finanziario globale). Per uscire da questo imbroglio istituzionale occorre una iniziativa italiana per collegare i vari aspetti delle unioni di cui si parla, ad un disegno politico-istituzionale di tipo federale.

Ma una simile iniziativa, per avere successo, dovrebbe essere accompagnata anche da un analogo impegno da parte del Parlamento europeo, o almeno delle sue componenti più consapevoli e già impegnate sui fronti più avanzati nell'elaborazione di proposte e documenti, a partire dal ricostituendo Gruppo Spinelli/UEF e dalle Commissioni affari costituzionali e per gli affari economici, per delle soluzioni concrete alla necessità di procedure sulla strada dell'integrazione differenziata e del governo democratico delle politiche fiscali ed economiche per promuovere lo sviluppo su scala continentale.

Il compito dei federalisti europei

In tutto questo, qual è il ruolo dei federalisti europei? Come ha messo in evidenza Mario Albertini negli anni '60, una volta preclusa la strada della creazione della federazione solo dall'alto (fallimento della CED)

e rivelatasi problematica quella della sua instaurazione semplicemente suscitando un movimento dal basso (fine dell'esperienza del Congresso europeo e del Censimento volontario del popolo europeo), la costruzione dell'Europa implica ogni volta la formazione e la manifestazione «della volontà di compiere un salto qualitativo, che può essere preparato, ma non sostituito da una politica evolutiva». Un criterio questo che però, «per diventare operativo», deve essere precisato (*La via maestra dell'Europa*, Mario Albertini, 1967). Ebbene, individuare quali sono nell'attuale quadro europeo le possibili politiche evolutive ed il salto qualitativo indispensabili per costruire l'Europa, resta tuttora indispensabile per precisare una strategia e condurre un'azione federalista.

Delle politiche evolutive nel senso della preparazione del salto qualitativo dell'unione federale a partire dall'Eurozona, cioè dell'urgenza del momento che è stata ribadita dall'ultimo Congresso nazionale MFE, sono in questo momento pensabili solo nel quadro della riduzione della sovranità nazionale sulle politiche fiscali, economiche e di bilancio. E questo oggi richiede innanzitutto l'attivazione di tutte quelle misure che possono favorire il ripristino della fiducia e della solidarietà tra gli Stati, promuovendo una maggiore convergenza, crescita, riforme ed investimenti, ecc.

È in questa ottica che si colloca la prosecuzione della Campagna per la federazione europea, basata sulla cartolina/appello con la quale, da un anno a questa parte, in decine di città sono state avviate azioni ed iniziative:

- per incalzare i governi - in particolare quello italiano -, i parlamentari nazionali ed europei e i partiti politici a prendere l'iniziativa per realizzare l'unione federale;
- per elaborare e proporre soluzioni evolutive rispetto all'obiettivo dell'unione politica. Soluzioni che siano tecnicamente e politicamente all'altezza del dibattito e degli studi - in alcuni casi molto dettagliati quando si considerano le raccomandazioni ed i consigli che vengono continuamente sfornati (come per esempio quelli prodotti dal *think tank* Bruegel per il Presidente della Commissione europea e per i nuovi commissari con incarichi economici);
- per affermare, nel quadro delle azioni programmate dall'UEF e dalla JEF (le azioni di ottobre/novembre *Meet your MEP*) la dimensione europea dell'impegno federalista.

Un "Meccanismo europeo di solidarietà" per i cittadini europei

Il nuovo Parlamento europeo e la nuova Commissione dovranno porsi come obiettivo prioritario della legislatura la seconda delle unioni previste dal Blueprint della Commissione: quella fiscale. Si tratta del passaggio decisivo verso l'unione politica ed economica, e quindi per la costituzione di un primo nucleo federale. Il programma è stato fatto proprio da Juncker e il Consiglio europeo di ottobre potrà essere l'occasione per compiere un primo passo avanti. Con questo documento i federalisti intendono contribuire al dibattito con una proposta per avviare la nascita di un pilastro fiscale europeo.

1 Ad oggi, non si può ancora parlare di un'economia europea come invece si parla di un'economia americana. Il mercato e la moneta, da soli, non danno vita ad un'economia europea, anche se il primo ha svolto un ruolo decisivo nella fase dell'integrazione negativa e la seconda ha consolidato il mercato interno dell'Eurozona. In Europa vi sono ancora 28 economie nazionali e solo a partire dalla nascita dell'euro si può cominciare a parlare di strumenti europei di governo per l'Eurozona. Quest'ultima, con la crisi economico-finanziaria, ha compiuto importanti passi avanti che l'hanno consolidata istituendo, per la prima volta, dei meccanismi di solidarietà, come il Meccanismo Europeo di Stabilità, le *Outright Monetary Transactions* annunciate dalla BCE e il Fondo di risoluzione bancaria, primo esempio di mutualizzazione dei rischi su scala europea. Queste misure hanno stabilizzato il sistema finanziario e, indirettamente, l'economia reale, ma non sono ancora state approntate misure di solidarietà rivolte ai cittadini europei in quanto tali

e autonome politiche europee di crescita. Infatti, come ci insegna l'esperienza degli USA che, con il *New Deal* e il *Social Security Act*, hanno superato la prova della solidarietà tra i cittadini dei diversi Stati, la dimensione europea dell'economia si affermerà solo se sarà oggetto di una politica pubblica europea, in grado di fornire beni pubblici ai cittadini e un indirizzo europeo al sistema economico.

2 Nell'illusoria convinzione che la crescita economica dipenda solo da loro, i governi pensano a misure nazionali, come la richiesta di una maggior flessibilità nell'interpretazione del *Fiscal compact*; oppure, nel migliore dei casi, ipotizzano interventi europei di grandi dimensioni che nessuno però realizza. Come aveva già sostenuto Tommaso Padoa-Schioppa, all'Europa deve competere la politica della crescita, agli Stati la politica del risanamento. Oggi dobbiamo aggiungere che l'Europa in quanto tale – e non solo gli Stati -, deve anche farsi carico delle difficoltà dei cittadini europei più colpiti dalla crisi e sottolineare che il punto

decisivo non è la dimensione degli interventi, bensì la procedura europea da seguire per finanziarli e attivarli e per ristabilire così un clima di fiducia europeo.

- 3 Come federalisti riteniamo che l'Eurozona *plus*, da un lato, debba dare ai cittadini europei il segnale della solidarietà europea, finanziariamente sostenibile, con l'istituzione di una *Eurozone Unemployment Insurance* e, dall'altro, debba dare il segnale al mercato che c'è una guida anche a capo dell'economia reale e non solo di quella monetaria, promuovendo direttamente dei progetti di investimento. Occorrerebbe pertanto istituire un capitolo specifico nel bilancio UE per l'Eurozona *plus* denominato *Meccanismo Europeo di Solidarietà*, al di fuori dei vincoli del Quadro Finanziario Pluriennale, a cui deve far capo un Fondo distinto per ognuno dei due interventi. La legittimazione del voto europeo, di cui gode il nuovo Presidente della Commissione europea, è la base politica di questa rivendicazione.
- 4 L'esperienza della politica americana di sostegno alla disoccupazione è un utile punto di riferimento. Intanto, essa ci indica che il problema non è l'uniformità della legislazione sociale a livello continentale: negli USA sussistono ben 53 diverse legislazioni statali che peraltro differiscono tra loro su punti sostanziali. In secondo luogo, entro certi limiti, non è neppure un problema di dimensione degli stanziamenti a livello federale. Nel 2013, i pagamenti a valere sull'*Unemployment Compensation Fund*, sono stati a carico del governo federale per 5,3 mld. di dollari e per 50,7 mld. a carico degli Stati. Il governo federale americano interviene con misure aggiuntive, gli *Extended Benefit*, quando il tasso di disoccupazione di uno o più Stati supera il 5%. In questo caso, il Tesoro federale copre il 50% del costo addizionale e per un



La sede del Parlamento europeo a Strasburgo

numero limitato di settimane. Nel 2010, anno di massimo esborso di sussidi a favore dei disoccupati, in seguito ad una decisione del Congresso gli USA hanno versato circa 117 mld. di euro, il 60% dei quali a carico del governo federale. Nello stesso anno, i soli governi dell'Eurozona hanno pagato 143 mld. di euro di sussidi.

5 Già nel 1975, un rapporto della Commissione europea, "Economic and Monetary Union 1980" (Rapporto Marjolin), aveva sostenuto che la realizzazione dell'UEM avrebbe dovuto prevedere l'istituzione di un sussidio europeo alla disoccupazione, non solo per promuovere l'adesione dei cittadini al progetto europeo, ma anche per attenuare, con misure europee, le conseguenze delle ristrutturazioni aziendali incoraggiate dal mercato interno e dalla moneta unica, i cui costi sarebbero ricaduti unicamente sui singoli Stati nazionali. Tale indicazione è stata ripresa, più recentemente, dal *Blueprint*

della Commissione e dal Rapporto del Consiglio europeo su un'autentica unione economico-monetaria. Elemento comune a questi contributi è l'intervento europeo, che deve essere temporaneo e riguardare la disoccupazione a breve termine. L'intervento, attuato dall'Eurozona *plus* e costituito da un contributo pro-capite minimo europeo ad integrazione di quello nazionale, avrebbe luogo in due casi: a) un sostegno alla disoccupazione a breve termine dei paesi in cui il suo livello, nei due anni precedenti l'assegnazione del sussidio, abbia superato una determinata soglia, in ipotesi il 10%, che già è il doppio di quella prevista negli USA; b) un sostegno alla disoccupazione dei paesi che sottoscrivono un piano di riforme. In quest'ultimo caso, qualora il paese interessato non dovesse attuare il piano, i contributi diverrebbero un prestito da rimborsare. Nel caso in cui un paese si trovasse con un tasso di disoccupazione supe-

riore alla soglia sopra indicata e fosse contemporaneamente oggetto del piano, i due tipi di intervento si sommerebbero.

6 Per quanto riguarda il finanziamento di questi interventi, in attesa che l'Eurozona definisca un regime minimo europeo di assicurazione contro la disoccupazione e la modalità di finanziamento della quota di contributo di competenza europea, i federalisti propongono che vengano utilizzati i proventi della tassa sulle transazioni finanziarie (TTF). Il loro impiego deve però essere l'esito di una decisione europea, legittimata democraticamente. Occorrerebbe quindi che, su proposta della Commissione, la ripartizione tra il livello europeo e quello nazionale, del gettito della tassa, sia frutto di un voto vincolante, oltre che dei parlamenti nazionali, del Parlamento europeo. La misura entrerebbe in vigore una volta che sia stata approvata dalla maggioranza dei parlamenti degli Stati che rappresentano la maggioranza della popolazione dei paesi partecipanti. Per i paesi che fanno parte dell'Eurozona, ma che non hanno aderito alla Direttiva sull'istituzione della TTF, l'adesione a quest'ultima sarà una condizione vincolante per beneficiare dei sussidi alla disoccupazione. Si stima che l'esborso, a seconda delle ipotesi prese in considerazione, sia pari a € 5-15 mld., sensibilmente inferiore al gettito previsto dalla tassa sulle transazioni finanziarie, stimato dalla Commissione europea in € 30-35 mld. È possibile che l'attuazione di questo meccanismo richieda una modifica dei trattati. Si ritiene tuttavia che la procedura di modifica possa essere quella semplificata, come avvenuto per l'istituzione del Meccanismo Europeo di Stabilità. Nel caso in cui non si superi lo scoglio dell'unanimità, si seguirà la strada che ha portato all'istituzione del *Fiscal compact*, preservando comunque il ruolo appena visto del Parlamento europeo.

7 La seconda misura è quella dell'avvio di un Piano europeo di investimenti. Perché essa rappresenti un'inversione di tendenza rispetto alle iniziative fino ad ora previste, che sono

un compromesso tra priorità nazionali, il Piano deve essere promosso e gestito dalla Commissione in base a priorità europee, per dare al mercato il segnale che l'economia europea è governata da istituzioni europee. Una proposta dei federalisti, coerente con il piano di investimenti annunciato da Juncker, consiste nell'istituzione di un'Impresa Comune europea con il compito di realizzare investimenti in R&S ed i *missing links* nel settore energetico e una Riserva Strategica nel settore del petrolio e del gas sul modello della *Strategic Petroleum Reserve* americana e cinese, in modo da promuovere una politica europea di transizione energetica. I progetti di investimento dovrebbero promuovere l'attuazione di un'Unione europea dell'energia e, quindi, la solidarietà e la sicurezza dell'approvvigionamento energetico dei paesi partecipanti. La maggioranza assoluta (51%) della nuova Impresa Comune, così come dei suoi organi sociali, dovrà essere della Commissione europea, in modo che prevalga *de jure* e *de facto* l'interesse comune europeo. Del resto, la legittimazione democratica in capo all'attuale Presidente della Commissione, autorizza questa richiesta. Il capitale dell'Impresa Comune dovrebbe essere di € 10-20 mld., in modo che, con una leva accettabile – rispetto ai livelli correnti – si possano mobilitare € 100-200 mld. La remunerazione del capitale e il servizio del debito saranno assicurati, come previsto anche dall'Impresa Comune "Galileo", da un canone applicato all'uso delle infrastrutture energetiche. La quota capitale della Commissione sarà finanziata da una parte del gettito della tassa sulle transazioni finanziarie. Anche in questo caso, l'adesione al Piano di investimenti da parte dei paesi che non hanno ancora aderito alla Direttiva sulla TTF dovrà richiederne l'adozione. L'avvio dell'Impresa Comune nel settore dell'energia non richiede modifiche dei trattati e può essere deciso a maggioranza, mentre il suo finanziamento può richiederne la modifica.

Domenico Moro

In ricordo di Gianfranco Cosatti



Arrivato alle soglie degli ottant'anni (li avrebbe compiuti il 16 ottobre), si è spento il 26 maggio scorso Gianfranco Cosatti, una delle figure più significative del federalismo europeo in Friuli. L'impegno a favore dell'unità europea ha segnato tutta la sua esistenza: aveva solo 16 anni quando, nel 1950, partecipò alla frontiera italo-austriaca ad una manifestazione per l'abolizione dei confini, ammainando la bandiera britannica (in Carinzia c'erano ancora le truppe inglesi di occupazione) e issando quella con la E verde in campo bianco. Da allora la sua militanza federalista non è mai venuta meno, unendo forte tensione ideale a grande sensibilità nel mettere a disposizione dei militanti più giovani la sua esperienza e la sua cultura. Componente degli organi direttivi del MFE, fu a lungo segretario della sezione di Udine, collaborando per molti anni con Guido Comessatti, lo storico leader dei federalisti friulani. Nel 1989, l'anno della fine della guerra fredda, fondò a Gorizia, assieme ad altri federalisti friulani e giuliani, l'Accademia europeista, anche con l'obiettivo di diffondere il seme federalista nei Paesi dell'Europa centro-orientale che stavano per rientrare nella Patria comune europea. L'adesione al federalismo si univa in lui ad un forte legame con la tradizione repubblicana: fondatore in Friuli della FGR ed esponente per alcuni anni del PRI, fu poi a lungo presidente della sezione friulana dell'Associazione Mazziniana Italiana, che volle non a caso intitolare a Luciano Bolis, di cui era stato fraterno amico. Si era anche impegnato nel movimento esperantista. La professione di bibliotecario presso l'Istituto tecnico industriale "A. Malignani" di Udine (uno dei migliori ITI d'Italia) lo aveva messo in contatto con generazioni di docenti e di studenti, a molti dei quali ha trasmesso, con gentile tenacia, la passione per il federalismo e l'unità europea. Fino all'ultimo il suo impegno federalista non è mai venuto meno: su sua espressa richiesta il feretro è stato avvolto in quella bandiera con la E verde che ha rappresentato l'ideale di tutta una vita.

Claudio Cressati

Riunione della Direzione nazionale

La Direzione nazionale, riunitasi a Milano sabato 20 settembre:

- ha confermato le azioni in corso nell'ambito della Campagna per la Federazione europea;
- ha preso atto che il tesseramento deve essere chiuso entro la fine dell'anno, visto che nella primavera del 2015 si celebrerà il Congresso nazionale;
- ha accolto con favore la relazione di Federico Brunelli, Direttore dell'Istituto Spinelli, sui buoni risultati dei Seminari di Ventotene;
- ha ringraziato la sezione di Ancona per aver dichiarato la propria disponibilità ad organizzare il Congresso nazionale, la cui convocazione spetta al prossimo Comitato centrale.

L'interpretazione federalista delle guerre mondiali e del fascismo

La guerra dei 30 anni del XX secolo

Cento anni fa cominciò l'epoca delle guerre mondiali e del fascismo, la quale con il suo esito finale, cioè il crollo della potenza degli Stati nazionali europei, ha aperto la strada allo sviluppo del processo di unificazione europea. Come contributo al dibattito legato al centenario della prima guerra mondiale ritengo utile riproporre, nei tratti essenziali, l'interpretazione dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo elaborata dalla corrente federalista europea, la quale si è sforzata di chiarire, al di là della cronaca degli eventi, il significato storico profondo di tale epoca. Ricordo che i contributi fondamentali all'elaborazione di questa interpretazione sono venuti da Altiero Spinelli, Mario Albertini, Luigi Einaudi, Lord Lothian, Lionel Robbins, Barbara Wootton e Ludwig Dehio, e mi auguro che questa mia riassuntiva presentazione spinga alla lettura dei loro scritti. Volendo cogliere il suo nucleo essenziale, si può dire che l'interpretazione federalista è caratterizzata dall'individuare nella crisi dello Stato nazionale il filo conduttore dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo. Con questa espressione si intende la contraddizione, che

incomincia a manifestarsi fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, fra, da una parte, l'evoluzione del modo di produrre (l'avanzamento della rivoluzione industriale), che, realizzando una crescente interdipendenza fra tutti i popoli del mondo, pone la sfida della creazione di entità statali di dimensioni continentali e, tendenzialmente, dell'unificazione del genere umano, e, dall'altra parte, le dimensioni storicamente superate degli Stati nazionali europei. Di fronte a questa contraddizione la sola risposta razionale era l'avvio dell'unificazione federale dell'Europa come prima tappa in direzione dell'unificazione dell'umanità: una soluzione però che le classi politiche europee, legate al dogma della sovranità nazionale assoluta, non hanno voluto perseguire seriamente finché gli Stati nazionali sono rimasti potenze di primo rango. Da qui l'affermarsi inevitabile in una prima fase della risposta imperialistica al problema della decadenza degli Stati nazionali, vale a dire del tentativo di unificare l'Europa sotto l'egemonia del più potente Stato del Continente in questo periodo. La prima guerra mondiale fu precisamente il primo atto del tentativo tedesco di unificazione egemonica dell'Europa, e la sua conclusione non portò ad una soluzione duratura perché alla sconfitta della Germania fece seguito non una politica di unificazione pacifica dell'Europa, bensì una sistemazione che esasperò la crisi del sistema degli Stati nazionali sovrani in Europa. Mentre la creazione dei nuovi staterelli produsse un prolungamento di migliaia di chilometri delle barriere economiche interne all'Europa, il suo spezzettamento economico si approfondì a causa dell'esasperarsi del protezionismo nel contesto di una crisi economica che era endemica proprio a causa delle dimensioni sempre più inadeguate ai tempi degli Stati nazionali europei. E questa situazione pesò nel modo più grave sulla Germania, che aveva perso territori e sbocchi economici di grande importanza, ma che aveva ancora conservato energie sufficienti per tentare un'altra volta l'avventura egemonica. In questo contesto si è affermato in modo pressoché inelut-



Soldati su un fronte della Grande Guerra

tabile il totalitarismo fascista. Da una parte il fascismo è la risposta reazionaria al marasma economico-sociale e all'esasperarsi delle lotte sociali prodotti dall'inadeguatezza sempre più grave degli Stati nazionali europei di fronte ai problemi dell'epoca. E questa risposta prevale nei paesi in cui questa inadeguatezza si manifesta in modo più acuto: dapprima in Italia, che è un paese particolarmente arretrato dal punto di vista economico-sociale e che quindi risente in modo particolare del fenomeno generale della crisi dello Stato nazionale, quindi in Germania, che certo non è un paese sottosviluppato, ma in cui la contraddizione fra le esigenze del suo sviluppo economico e le dimensioni del suo territorio è diventata particolarmente acuta. Se Gran Bretagna e Francia riescono a conservare i loro regimi democratici, ciò è dovuto al fatto che questi sono storicamente radicati in assai più lunghe tradizioni statali, ma altresì, e in modo decisivo, al fatto che il loro declino in quanto Stati nazionali sovrani si sviluppa più lentamente a causa delle ciambelle di salvataggio rappresentate dal possesso di vasti imperi coloniali. Dall'altra parte il totalitarismo fascista è perfettamente funzionale al tentativo di dare una risposta imperialistico-egemonica al problema della crisi dello

Stato nazionale in Europa. La struttura totalitaria dello Stato non fa in effetti che portare alle estreme conseguenze le tendenze all'accenramento, all'autoritarismo e all'egoismo nazionalista che caratterizzano le grandi potenze europee e che sono un prodotto della struttura anarchica del sistema europeo degli Stati. Queste tendenze si acutizzano in seguito all'esasperarsi delle lotte di potenza in un'epoca storica in cui gli Stati nazionali europei diventano sempre più interdipendenti, ma sono incapaci di darsi un ordinamento soprannazionale che permetta di sviluppare e governare pacificamente la loro interdipendenza. In questa situazione il totalitarismo fascista è destinato ad affermarsi nel modo più radicale e consequenziario nello Stato nazionale la cui crisi è più acuta e che è in grado di tentare la creazione di un ordine europeo di tipo egemonico. La stessa ideologia razzista, che, portata alle sue estreme conseguenze, giustifica il genocidio, è funzionale al disegno del dominio permanente di un popolo europeo sugli altri popoli europei. Pertanto, come ha detto Luigi Einaudi con un'immagine di grande suggestione in un famoso discorso del 1947 all'Assemblea costituente italiana, le guerre mondiali e soprattutto l'ultima devono essere considerate come il tentativo di unire

l'Europa con la spada di Satana. Sconfitto questo tentativo, nel 1945, deve prevalere, se l'Europa e il mondo vogliono salvarsi dal ritorno alle barbarie, lo sforzo di unire l'Europa con la spada di Dio, cioè attraverso la costruzione democratica di una federazione fondata sull'uguaglianza di diritti e di doveri per tutti i popoli e in grado di contribuire in modo decisivo all'unificazione pacifica del mondo. Per cogliere gli aspetti più innovativi e chiarificatori di questa interpretazione, occorre sottolineare come essa implichi il rifiuto del modo di vedere che, nell'interpretare l'epoca delle guerre mondiali e del fascismo, attribuisce un valore esplicativo centrale alla tesi della colpa collettiva della nazione tedesca. Una tesi, va ricordato, che è generalmente collegata all'idea che, se la nazione tedesca è collettivamente colpevole di crimini tanto orrendi, deve avere un'anima demoniaca. Questo modo di vedere era assai diffuso fuori dalla Germania all'epoca dell'avventura nazista, ma è largamente presente ancora oggi e si manifesta in taluni suoi aspetti anche nei giudizi espressi da non pochi democratici tedeschi. Ricordo qui in particolare Habermas, il quale ha affermato che tutti i tedeschi, quindi anche le generazioni successive al nazismo, devono continuare ad arrossire di vergogna per i cri-

mini commessi dalla Germania nazista.

Orbene i federalisti non hanno certamente mai negato che di fronte a fatti come il nazismo e i suoi crimini debba essere affrontato anche il problema delle colpe, ma hanno sempre rifiutato sia la tesi della colpa collettiva, sia quella della colpa nazionale esclusiva. Contro la prima tesi si è sempre sostenuto che le colpe possono essere attribuite, quando ci si riferisce alle azioni degli Stati, solo alle classi politiche e mai ai popoli nel loro complesso, le cui opinioni dipendono nel bene e nel male dalla funzione educativa, o diseducativa (tramite la manipolazione propagandistica) esercitata dalle classi politiche. Parlare di colpa delle classi politiche non significa ovviamente porre sullo stesso piano i nazisti e chi li ha sostenuti con piena conoscenza di causa, da un lato, e i democratici, dall'altro. Nel primo caso c'è una colpa più radicale, essenzialmente morale, cioè fondata sulla natura criminale degli scopi perseguiti. Nel secondo caso c'è invece una colpa essenzialmente politica, fondata cioè sull'incapacità da parte dei guardiani del bene pubblico di impedire che la belva scappasse.

Contro la seconda tesi si è sempre sottolineato che essa si fonda sull'errore di conside-

rare gli Stati nazionali europei e, quindi, le loro classi politiche come entità isolate, i cui comportamenti dipendono esclusivamente da processi svolgentisi negli ambiti nazionali. In realtà gli Stati nazionali europei appartengono a un sistema di Stati caratterizzato da una stretta interdipendenza di ogni attore nazionale rispetto all'altro e rispetto all'insieme – a un sistema di interdipendenza cioè che condiziona in modo decisivo l'affermarsi nei singoli Stati di determinate classi politiche e delle loro scelte. Nell'epoca delle guerre mondiali e soprattutto fra le due guerre la manifestazione fondamentale di questa interdipendenza fu rappresentata come si è visto dall'esistenza del problema cruciale della crisi dello Stato nazionale che poteva essere affrontato validamente solo attraverso la scelta comune da parte delle classi politiche democratiche dei principali Stati europei di avviare una coraggiosa e lungimirante politica di unificazione europea. Al posto di questa scelta prevalse e raggiunse il suo culmine dopo il 1929 la politica dell'egoismo nazionale, di cui furono responsabili tutte le classi politiche democratiche europee, ma in modo particolare quelle dei paesi allora più forti, vale a dire della Gran Bretagna e della Francia. Ciò fu determinante per la vitto-

ria dei nazisti in Germania. La propaganda di Hitler, che all'idea della solidarietà fra le democrazie contrapponeva quella di una lotta per la vita e per la morte fra nazioni concepite come razze, trovò infatti una apparente conferma nella realtà. E il popolo tedesco poté diventare facile preda di questa propaganda ed essere trascinato nell'ultima e più terribile avventura egemonica europea.

Se si inquadrano le guerre mondiali, aventi come filo conduttore la spinta egemonica della Germania (prima guglielmina e poi nazionalsocialista), nel contesto più vasto della storia del sistema europeo degli Stati, dalle sue origini, agli inizi dell'età moderna, fino al 1945, si vede chiaramente come esse rientrano in una tendenza strutturale di questo sistema, vale a dire nella tendenza di quello che è stato di volta in volta il più forte Stato continentale europeo a imporre la propria egemonia sul sistema nel suo complesso. C'è una evidente continuità fra il tentativo egemonico tedesco e quelli della Spagna di Carlo V e Filippo II e della Francia di Luigi XIV e Napoleone. Allo stesso tempo le guerre mondiali suggellano la conclusione della storia del sistema europeo degli Stati come centro dominatore del mondo. Il fatto decisivo è che per la prima volta l'Europa si dimostra incapace di ristabilire con le proprie forze l'equilibrio. Se in effetti nella sconfitta dei precedenti tentativi egemonici avevano avuto un ruolo fondamentale potenze relativamente periferiche nel sistema europeo, come l'Impero Ottomano (alleato alla Francia contro Carlo V) e soprattutto l'Inghilterra e la Russia, ma comunque facenti parte di esso, la sconfitta del tentativo egemonico tedesco è dipesa in modo determinante dalla forza di una potenza del tutto esterna al sistema europeo, come gli Stati Uniti d'America, e di una potenza, come l'Unione Sovietica, avente caratteristiche più eurasiatiche che europee (il totalitarismo comunista è in definitiva una versione modernizzata del dispotismo asiatico). Se le precedenti ricostituzioni dell'equilibrio europeo avevano avuto come prezzo una lenta ma costante trasmigrazione del potere dal centro verso le potenze periferiche, questa volta

Per approfondire

7

Consigliamo i seguenti testi per approfondire l'interpretazione federalista dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo:

- Altiero Spinelli, *La crisi degli Stati nazionali*, a cura di Lucio Levi, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, varie edizioni.
- Mario Albertini, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Mario Albertini, *Nazionalismo e federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, a cura di Giovanni Vigo, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Lord Lothian, *Il pacifismo non basta*, a cura di Luigi Vittorio Majocchi, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Francesco Rossolillo, *La scuola federalista inglese*, in Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.
- Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Ludwig Dehio, *La Germania e la politica mondiale del XX secolo*, a cura di Alessandro Cavalli, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.
- Sergio Pistone, *Ludwig Dehio*, Guida, Napoli, 1977.
- Sergio Pistone, *La Germania e l'unità europea*, Guida, Napoli, 1978.



Il cimitero militare di Redipuglia

l'indebolimento dell'Europa ha raggiunto un grado tale da condurre alla fine della sua stessa autonomia e, quindi, all'assorbimento del sistema europeo nel sistema mondiale degli Stati dominato da USA e URSS. Questa situazione, combinandosi con l'esperienza della distruttività materiale ed etico-politica (il totalitarismo e il genocidio sistematico) delle guerre mondiali, che hanno mostrato l'incompatibilità fra il progresso democratico e la continuazione della conflittualità fra gli Stati europei, fa sì che l'alternativa "unirsi o perire" - indicata dal ministro francese degli esteri Briand allorché nel 1929 fece la sua proposta di unità europea - diventi un fattore politico concreto ed operativo. Dopo il 1945 si instaura in effetti una politica strutturale di unificazione europea che ha alimentato un processo di integrazione che

ha compiuto grandi progressi, ma che non è ancora giunto a realizzare una federazione in senso pieno a causa delle persistenti resistenze nazionalistiche. Proprio l'incompletezza dell'integrazione è alla base di squilibri non più in termini di potenza - la politica di potenza degli Stati nazionali e europei è storicamente superata - ma in termini economico-sociali, che, alimentando acrimonie nazionalistiche, fino all'accusa di tendenze egemoniche rivolta alla Germania, mettono in pericolo l'unificazione finora ottenuta con tutti i suoi grandiosi vantaggi. In questa situazione il modo più serio di celebrare il centenario dell'apertura dell'epoca delle guerre mondiali e del fascismo è l'impegno a portare a compimento con la massima rapidità l'unificazione federale dell'Europa.

Sergio Pistone

USA e Russia: una deriva allarmante

L'Europa e la lezione del 1914

Il rapporto tra Stati Uniti e Russia ha raggiunto il punto più basso dalla fine della guerra fredda. La crisi ucraina sta esacerbando ulteriormente questo rapporto, in misura così aspra da rendere di nuovo ipotizzabile una degenerazione di tale entità da sbocciare passo dopo passo, anche senza averlo programmato né voluto, in un confronto militare diretto. La terribile lezione del 1914 verrebbe, a distanza di un secolo, dimenticata. Sarebbe la tragica conferma che la terza guerra mondiale, evocata dal papa con toni profetici, è in effetti iniziata.

Questa prospettiva allarmante purtroppo non è più inverosimile. Il senatore repubblicano Bob Corker, componente autorevole del Foreign Relations Committee, ha presentato un progetto di legge (*"Russian Aggression Prevention Act of 2014"*) che prevede un'estensione diretta e indiretta della NATO, inclusiva di fornitura di armi, a Paesi quali l'Ucraina, la Georgia e la Moldavia che non hanno fatto parte sinora del sistema di alleanza occidentale. Inoltre, il progetto di legge propone forme di intervento «in sostegno delle istituzioni democratiche», tramite ONG, all'interno della stessa Federazione russa: interventi che prenderebbero l'avvio ove Putin non si ritirasse dalla Crimea e dall'Ucraina entro un termine «da sette a trenta giorni».

Ovviamente si tratta di un progetto, non di un atto approvato. Ma se si

tiene presente che i Repubblicani, già oggi maggioritari alla Camera dei rappresentanti, potrebbero a novembre ottenere la maggioranza anche al Senato, questo programma aggressivo, che certamente Putin respingerebbe in toto con il pieno sostegno dell'opinione pubblica russa, non appare più tanto irrealistico: lo ha in questi giorni sottolineato con solidi argomenti un ottimo conoscitore dei rapporti USA-Russia quale Jeffrey Taylor su *Atlantic Monthly*. Né va dimenticato che or sono vent'anni George Kennan aveva saggiamente ammonito, senza successo, sul rischio di estendere la NATO ad oriente. In questo scenario inquietante spicca l'assenza di una politica credibile e razionale della regione del pianeta che sarebbe direttamente coinvolta e travolta da un degenerazione dei rapporti USA-Russia: l'Europa. Le riunioni dei capi di Stato e di governo e le dichiarazioni centellinate che le concludono lasciano generalmente il tempo che trovano. Federica Mogherini, ormai Rappresentante dell'Unione nei rapporti internazionali, difficilmente potrà andare al di là di un lavoro, pur essenziale, di individuazione delle possibili convergenze espresse dai principali governi dell'Unione, i quali per ora non intendono delegare una sovranità che pure di fatto già non esiste più.

La soluzione corretta sarebbe di dar vita, finalmente, ad una reale politica estera europea fondata sulla tutela degli interessi comuni dell'Europa, che non sempre coincidono con i veri (o presunti) interessi nazionali. Il che esige anche e forse in primo luogo la messa in opera di una sicurezza e di una difesa comune. Per gestire in modo efficace una politica comune dell'Unione europea, occorrerà

fondarla su un rapporto equilibrato tra il governo dell'Unione (anzitutto il Consiglio europeo deliberante a maggioranza qualificata in cooperazione con la Commissione) e il Parlamento europeo che rappresenta i cittadini dell'Unione: come non può non avvenire in una democrazia, quale l'Unione dichiara espressamente di voler essere nei suoi trattati. Forse è proprio il Parlamento europeo, in coincidenza con la crisi in atto, a poter esercitare sui governi e sulla Commissione un peso politico adeguato in questa direzione. Utopia? No. Il Trattato di Lisbona prevede un meccanismo di "cooperazione strutturata" per la difesa comune che può costituirsi anche entro un gruppo ristretto di Stati dell'Unione. È tempo di avviarla. La base politica non può consistere se non in un accordo di fondo tra Francia e Germania, tale da creare una standardizzazione (oltre tutto economicamente vantaggiosa) degli armamenti e un comune ombrello difensivo, nucleare incluso. Aderirebbero, se non tutti, molti tra gli Stati dell'Unione, Italia compresa. Anche se la Gran Bretagna ne restasse fuori, una difesa europea efficace, collegata ma non dipendente dalla NATO, potrebbe realizzarsi con enormi vantaggi politici ed economici: non solo per l'Europa, ma per l'equilibrio dei rapporti internazionali.

L'Europa può e deve dire la sua parola sui rapporti con la Russia. Deve beninteso difendere la legalità e contrastare in modo appropriato atti di imperio compiuti con la forza, ma deve anche offrire alla Russia garanzie tali da non creare anticorpi e tentazioni annessionistiche, in particolare in materie di alleanze militari. Per l'Europa creare un rapporto equilibrato e costruttivo con la Russia è e resterà

fondamentale. Ma l'Europa potrà farlo in modo efficace solo se risulterà credibile nella sua politica internazionale, in quanto effettivamente autonoma rispetto agli Stati Uniti pur entro un rapporto di alleanza, non una semplice appendice entro una NATO governata di fatto dagli USA. Tra l'altro, non è normale che una regione tra le più ricche e sviluppate del pianeta affidi sostanzialmente ancora, a sessant'anni dalla fine della se-

conda guerra mondiale, la propria difesa all'alleato d'oltre Atlantico. Uno Stato o una Comunità politica (e l'Unione europea lo è) che non provvedano da sé alla propria sicurezza, non solo non sono in grado di tutelare i loro interessi, ma vanno incontro alla decadenza. E prima o poi rischiano di perdere anche la libertà.

L'Unione europea è nata ed è cresciuta nelle crisi, e si completerà o fallirà a seconda delle sue risposte alle crisi: lo affermava giustamente il suo creatore, Jean Monnet. Ora la crisi dei rapporti internazionali è palese e potenzialmente esplosiva. Nessun Paese europeo da solo può farvi fronte, Germania inclusa: come risulta ormai chiaro a chi vuole vedere la realtà delle cose. L'alternativa ad una vera politica estera e di sicurezza comune è, per l'Europa, una sostanziale irrilevanza nei rapporti internazionali.

Se l'Europa vuole esistere e vuole contare nel mondo di domani, si svegli e batta un colpo. Prima che sia tardi.

Antonio Padoa-Schioppa



Vladimir Putin e Barack Obama

Appello ai leader europei

Fondato da Denis de Rougemont in seguito alla Risoluzione culturale adottata al Congresso de L'Aia del 1948, il Centro culturale europeo sta lanciando un urgente appello nel nome della pace, il valore fondante dell'Unione europea. Ci stiamo rivolgendo al Presidente François Hollande e alla Cancelliera Angela Merkel, sperando che, ispirati dallo storico miracolo dell'amicizia franco-tedesca, essi convochino senza indugio tavoli di pace, prima che sia troppo tardi. È loro responsabilità, insieme ai Presidenti del Consiglio europeo e della Commissione europea Herman Van Rompuy e José Manuel Barroso, e in consultazione con i Presidenti Petro Poroshenko e Vladimir Putin, insistere su una pace immediata e senza condizioni.

Nel nome della primaria missione dell'Unione europea, invitiamo il G6 ad assumersi il compito di guidare e monitorare lo sviluppo e l'implementazione di una soluzione basata sulla cooperazione regionale, in associazione con l'Unione europea, l'Ucraina, la Russia e gli altri membri del Partenariato orientale. Sopra ogni altra cosa, è imperativo che un'immediata fine alle ostilità sia accettata da tutte le parti coinvolte, impegnandosi in un dialogo che abbia lo scopo di stabilire la pace e la prosperità nella regione.

C'è il rischio che questa incontrollabile spirale negativa inneschi un più diffuso conflitto, che non è nell'interesse di nessuno. Il giro di sanzioni e le conseguenti reazioni, le battaglie locali e la loro probabile diffusione, la guerra di parole e l'uso sempre più belligerante e aggressivo del vocabolario – tutto ciò sta lentamente, ma inevitabilmente aprendo la strada a una catastrofe europea e globale.

Ripetiamo il nostro appello a dire no, nel pieno spirito e nel pieno significato dell'Unione europea, allo spettro strisciante della guerra e a stabilire la pace, a cui noi tutti aspiriamo.

Dusan Sidjanski
Presidente onorario

Charles Méla
Presidente

UE, Russia e Mediterraneo

Sviluppo, energia e sicurezza

Di fronte agli avvenimenti che scuotono l'Ucraina, la Siria, l'Iraq, la Striscia di Gaza, la Libia, occorre disporre di chiavi di lettura adeguate. Sono in gioco la pace, la sicurezza, lo sviluppo sostenibile e la democrazia nelle dette aree, in Europa e nel mondo.

Area di crisi Ucraina-Russia

La guerra civile in corso in Ucraina ha radici storiche e cause incidentali recenti. Storicamente la crisi è stata provocata dagli stessi comportamenti occidentali che, dopo il crollo del Muro di Berlino, non hanno voluto intervenire sui nodi della transizione alla democrazia e all'economia di mercato dei paesi ex URSS. L'Ucraina è oggi uno "Stato fallito"; Russia, Bielorussia, Kazakistan e altri sono tutti Stati autocratici in mano a oligarchi ex comunisti. In tempi recenti, l'associazione dell'Ucraina all'UE è stata promossa da alcuni paesi dell'Europa centro-orientale (Lituania e Polonia) per contrastare il disegno russo di realizzare un'Unione euroasiatica, giudicata un tentativo di ricostruzione dell'URSS. Non è escluso un interesse USA, dati i viaggi a Kiev della sottosegretaria agli Esteri USA Nuland e le sue espressioni ingiuriose nei confronti dell'UE.

L'UE non ha compreso l'importanza del progetto di Unione euroasiatica, né la propria capacità di condizionarlo dall'esterno attraverso il negoziato politico e commerciale, la fornitura di assistenza tecnologica e l'esempio influente del proprio modello sociale. La politica di confronto UE-Russia ha generato la guerra civile nell'Ucraina orientale, penalizza l'Europa sul piano economico e non solo per le sanzioni reciproche, la espone al ricatto energetico russo e alla destabilizzazione dell'area euroasiatica e del mondo arabo di cui Mosca è un interlocutore decisivo (Siria e nucleare iraniano). L'UE si è messa in trappola e Mosca punta al

collasso dell'Ucraina e dei legami di tale paese con l'UE.

Pertanto l'errore compiuto dall'UE è stato quello, sottolineato dall'ex Cancelliere Helmut Schmidt, di aprire un negoziato di associazione con l'Ucraina penalizzante nei confronti della Russia che, in realtà, è l'interlocutore necessario per avere una frontiera orientale sicura per l'Europa (vedi Rapporto Solana 2003). Come ha affermato Henry Kissinger, l'Europa non può demonizzare Putin, deve invece darsi la capacità di condizionarlo per favorire la modernizzazione, la diffusione delle libertà democratiche e il radicamento dello Stato di diritto nello spazio eurasiatico.

Area di crisi del Mediterraneo allargato

La permanente destabilizzazione politica dell'area del Mediterraneo allargato (l'area di crisi si spinge verso l'Afghanistan, la penisola arabica, la regione del continente africano compresa tra il Mediterraneo, il Corno d'Africa e il Golfo di Guinea) è l'eredità malata del colonialismo, dell'equilibrio bipolare e dell'intervento degli Stati Uniti in Iraq. Tutti hanno impedito al mondo arabo di partecipare alla modernità, alla rivoluzione industriale e democratica. Infine, particolare in genere trascurato, va presa in considerazione la globalizzazione e la diffusione della *deregulation* mercantistica che ha indotto, dopo il crollo del Muro di Berlino, diversi paesi arabi a liberalizzare l'economia, a favorire gli investimenti stranieri e la speculazione, determinando la crisi di vecchie attività artigianali e commerciali, la crescita delle disuguaglianze sociali e della corruzione, l'aumento dei prezzi interni e il crollo dei salari e dell'occupazione in presenza di crescita demografica. La rivolta delle piazze arabe del 2010, a Tunisi, al Cairo, ad Algeri, è stata inizialmente una rivolta per il prezzo del pane. Oggi tutta l'area è attraversata dal fondamentalismo islamico che

è la risposta disperata all'assenza di possibili percorsi di emancipazione civile e politica. È una risposta che guarda al passato e non costruisce per l'avvenire. L'esperienza di governo della Fratellanza musulmana in Egitto si è rivelata autoritaria e soprattutto incapace di rispondere alle istanze espresse dalla "primavera araba": modernizzazione, Stato democratico e di diritto, Stato sociale. È fallito così il tentativo USA di promuovere l'affermazione di forze di governo demo-islamiche, sul modello della Turchia di Erdogan. Tra l'altro, oggi è in crisi anche il modello turco per le spinte autoritarie che manifesta e l'aiuto prestato alla rivolta siriana anti-Assad che ha poi favorito la nascita dello Stato islamico, promotore drammatico di un nuovo Califfato.

La cronaca testimonia in Mesopotamia la distruzione di relazioni comunitarie e di patrimoni culturali alimentati da differenti etnie e professioni religiose che per secoli sono vissute nel rispetto reciproco.

Rimangono aperti i nodi del conflitto israelo-palestinese, sottolineati dal conflitto in corso nella Striscia di Gaza, e il confronto regionale tra Arabia Saudita e Iran per i programmi nucleari di quest'ultimo. Il tutto sotto la vigile attenzione di Israele, non estranea a incursioni cibernetiche e all'eliminazione fisica di dirigenti del programma.

Nel Nord Africa, l'intervento "umanitario" autorizzato dall'ONU di Francia e Gran Bretagna in Libia con l'assistenza degli Stati Uniti e della NATO, compresa l'Italia, ha scoperto il vaso delle contraddizioni del regime di Gheddafi e determinato l'affermazione di una guerra civile tra bande armate che si sono propagate nell'area sahariana, in Mali. Il fondamentalismo ha trovato terreno fertile di espansione, date le condizioni di sottosviluppo, crescita demografica, assenza o debolezza dello Stato. Tali condizioni spiegano anche l'estensione di movimenti estremisti, come Boko Haram, in Nigeria. Non può infine sfuggire il fatto che la guerra civile in Siria, l'avanzata dello Stato islamico in Iraq, la povertà dell'Eritrea e del Sahel, l'assenza di Stato in Somalia, Libia, Nigeria, le precarie condizioni sanitarie, alimentano un flusso inarrestabile di profughi disperati, in cerca di asilo, che tentano di approdare sulle coste europee.

Il compito dell'Unione europea

L'UE è esposta in Ucraina al rischio di uno scontro Est-Ovest e nel Mediterraneo a un vuoto di potere che alimenta l'estremismo religioso islamico. Essa può pagarne le conseguenze sul piano dello sviluppo, della dipendenza energetica esterna e della sicurezza. A questo occorre aggiungere lo stallo della sua economia e l'inefficiente struttura decisionale intergovernativa che la sorregge. Gli europei corrono il rischio di lasciare incompiuto

il loro processo di unificazione ed esporlo alla dissoluzione.

Per potere riannodare un dialogo costruttivo con la Russia, Israele e con i paesi arabi, l'UE deve darsi un assetto istituzionale che renda efficace la sua capacità di decisione e di azione. Ciò significa riaprire il processo costituente con gli Stati disponibili (area euro?) per estendere il voto a maggioranza nel Consiglio anche alla politica estera, di sicurezza e difesa e alla definizione delle risorse proprie necessarie all'azione comune. L'UE necessita di un piano di sviluppo per il rilancio tecnologico e l'occupazione, di realizzare una politica energetica sostenibile e di costruire capacità militari di pronto intervento e di *peace keeping*.

Una UE così attrezzata può essere credibile nei confronti della Russia per rilanciare i rapporti reciproci, per sostenere il progetto di Unione euroasiatica e il ruolo di cerniera tra le due aree espresso dall'Ucraina. La via da percorrere è quella della riforma dell'OSCE per riorganizzare in forma confederale più incisiva i rapporti tra Stati Uniti, Unione europea e Unione euroasiatica attraverso la costituzione di agenzie specializzate dirette a garantire la libertà dei commerci, l'approvvigionamento energetico, la riduzione degli armamenti. Il Consiglio d'Europa, che già riunisce 47 Stati europei, Russia compresa, più Stati Uniti e Canada quali osservatori, potrebbe assumere il ruolo di un'assemblea parlamentare comune.

Il modello OSCE può fare da battezzata per i rapporti mediterranei che

dovrebbero essere anch'essi riorganizzati con la convocazione di una Conferenza per la pace e la cooperazione, aperta alla partecipazione di UE, Israele, paesi arabi, Stati Uniti, Russia, Lega Araba e Nazioni Unite. Si tratta di aprire un processo analogo a quello di Helsinki (1973). In realtà, i punti da porre all'ordine del giorno dei lavori debbono essere la pace, la sicurezza e la democrazia, oltre quelli già indicati nel Processo di Barcellona (1995) e dall'Unione per il Mediterraneo (UpM, 2008). I supporti storici per una nuova politica possono essere espressi dalla Dichiarazione di Venezia del 1980 (fu alla base delle trattative e degli Accordi di Oslo del 1993 che portarono successivamente alla nascita della Autorità nazionale palestinese) e dal piano "terra per la pace" della Lega Araba del marzo 2002. L'Unione per il Mediterraneo già dispone di organismi finanziari, come il FEMIP (*Facility for Euro-Mediterranean Investment and Partnership*, assistito dalla BEI) e progetti infrastrutturali nei settori dei trasporti, dell'acqua e della diversificazione energetica. Inoltre nel 2004 è stata fondata ad Atene un'Assemblea parlamentare euro-mediterranea. A fronte dello stato insoddisfatto della cooperazione va, tuttavia, rilevata la mancanza di una reale volontà politica europea e, soprattutto, l'assenza in seno all'UpM di competenze per la sicurezza e la diffusione della democrazia e di promozione di rapporti federali tra i paesi arabi senza escludere Israele.

Alfonso Sabatino

Libri per le sezioni offerti dalla Fondazione Bolis

Sul sito del MFE, alla pagina "Biblioteca", è disponibile l'elenco dei volumi curati dal Movimento presso diversi editori e acquistabili a prezzo ridotto presso la sezione di Verona. Dettagli sulle modalità dell'acquisto e sui relativi costi sono riportati in calce all'elenco.

Recentemente la Fondazione Europea "Luciano Bolis" ha rilevato dall'editore e messo a disposizione del Movimento le copie ancora disponibili di diverse opere pubblicate negli scorsi anni presso Il Mulino, nell'ambito della "Biblioteca federalista". Pertanto tutte le sezioni del Movimento, che ne abbisognino per la loro attività, possono richiedere fino a cinque copie di ciascuno dei volumi sotto elencati, rimborsando alla sezione di Verona le sole spese di spedizione:

Mario Albertini, *Lo Stato nazionale*
 Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica*
 Mario Albertini, *Il federalismo*
 Mario Albertini, *Nazionalismo e federalismo*
 Emery Reves, *Anatomia della pace*
 Kenneth Wheare, *Del governo federale*

Le ordinazioni vanno fatte:

- via e-mail a verona@mfe.it;
- via telefono al 045 8032194 durante gli orari di segreteria (lunedì dalle 9.30 alle 11.00; martedì dalle 14.30 alle 16.00; giovedì dalle 8.30 alle 9.30) o lasciando un messaggio in segreteria;
- via fax allo stesso numero.

La via europea alla democrazia

I presidenti della Commissione europea non saranno più nominati dietro le quinte. Si tratta però solo di un primo passo. Nonostante tutte le previsioni e gli attacchi di alcuni capi di Stato e di governo, l'esperimento delle famiglie europee dei partiti di nominare i candidati alla carica di Presidente della Commissione europea prima delle elezioni europee è stato un successo.

Nessuna strada conduceva in anticipo a Jean-Claude Juncker, il candidato del vittorioso Partito popolare europeo (PPE). Anche le minacce del primo ministro britannico David Cameron, secondo le quali una decisione per Juncker avrebbe potuto accelerare il ritiro del Regno Unito dall'Unione europea, sono rimaste senza effetto. Pertanto Cameron ha subito una sconfitta senza precedenti in seno al Consiglio europeo. Per la prima volta nella storia dell'Unione europea, il Consiglio in un'importante scelta personale non ha deciso all'unanimità. Cameron e l'ungherese Viktor Orbán - non esattamente un impeccabile democratico - sono stati semplicemente messi in minoranza dagli altri 26 Stati membri in una votazione aperta.

Le elezioni europee del 2014 verranno ricordate come un passo storico verso una politica europea più democratica. Il Parlamento europeo e le famiglie dei partiti europei si sono imposte, aprendo così la porta a ulteriori importanti progressi della democrazia europea. È stato creato un precedente, grazie al quale una volta per tutte le opache decisioni dietro le quinte per l'elezione del Presidente della Commissione apparterranno al passato.

In Germania può diventare cancelliere solo chi può contare su una maggioranza nel Bundestag. Questo meccanismo vale ora anche per le elezioni europee e per l'elezione del Presidente della Commissione. Solo colui che si presenta come candidato agli elettori durante la campagna elettorale e riunisce dietro di sé la maggioranza nel Parlamento europeo, ha

il diritto di guidare l'esecutivo europeo.

Tuttavia questo è solo l'inizio di un'evoluzione. La campagna dei candidati europei non ha funzionato nella stessa maniera in tutti i 28 Stati membri dell'Unione europea. In primo luogo, ciò era legato all'esito incerto dell'iniziativa di nominare i candidati. Questa incertezza ora è stata rimossa. In secondo luogo, il ruolo costituzionale e le risorse materiali delle famiglie dei partiti europei devono essere migliorate in modo che possano raggiungere gli oltre 500 milioni di elettori europei. Ma il fattore decisivo è che le elezioni per il Parlamento europeo ora come in passato hanno un carattere prevalentemente nazionale.

Ogni Stato membro dispone di un contingente di deputati, che si muove nel contesto nazionale, secondo norme nazionali, attraverso le campagne dei partiti nazionali. Così, il candidato socialdemocratico Martin Schulz poteva essere votato solo in Germania. Il candidato conservatore, Jean-Claude Juncker, non era sulla scheda elettorale nemmeno nel suo paese d'origine, il Lussemburgo.

Durante la legislatura che ora comincia bisogna lavorare con energia per superare questa situazione distorta in vista delle elezioni europee del 2019. Per l'elaborazione di una legge elettorale comune i trattati europei prevedono esplicitamente il diritto di iniziativa del Parlamento europeo, che dovrebbe ora essere utilizzato molto presto per entrare con una posizione forte nei negoziati con gli Stati membri in seno al Consiglio.

Chi vuole essere Presidente della Commissione di tutti gli europei deve anche proporsi alla scelta di tutti gli europei. È quindi giunto il momento di creare un vero sistema elettorale europeo. Anche il trattato costitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) del 1952 conteneva, come tutti i successivi trattati europei, un mandato in tal senso, che tuttavia non è stato finora pienamente attuato. Finora gli Stati membri

hanno potuto accordarsi solo su principi comuni, come il principio dell'elezione con sistema proporzionale.

Un sistema elettorale europeo più sviluppato è necessario per molte ragioni. Così attraverso un collegamento in rete dei registri elettorali possono essere evitati i voti multipli, che sono entrati nella discussione grazie al giornalista tedesco-italiano Giovanni di Lorenzo, il quale ha affermato di aver votato due volte. Inoltre devono essere resi più severi i requisiti per la presentazione delle liste da parte dei partiti nazionali, dato che in alcuni Stati membri essi non sono improntati alla massima democraticità e trasparenza.

Ma in particolare la legge elettorale europea dovrebbe prevedere che una parte dei deputati europei sia determinata con liste transnazionali, sulla cui formazione decidano le famiglie dei partiti europei nei loro congressi europei. Questo non significherebbe in alcun modo una perdita di potere dei partiti nazionali, poiché questi deciderebbero sulla presentazione delle liste in quanto membri delle famiglie dei partiti europei nel contesto di un processo democratico. Il rispettivo candidato alla Presidenza della Commissione dovrebbe guidare la lista europea e sarebbe quindi eleggibile direttamente in tutti gli Stati membri dell'Unione europea.

Questo cambierebbe anche la natura delle campagne elettorali, che sarebbero più caratterizzate da tematiche e personalità europee, invece che, come accaduto finora, dalle questioni nazionali, che spesso non sono di competenza dell'Unione europea.

Con l'elezione di Jean-Claude Juncker come Presidente della Commissione, la democrazia ha prevalso sulla diplomazia. Questo sviluppo deve ora essere portato avanti attraverso la creazione di un sistema elettorale europeo.

Jo Leinen*

*Jo Leinen è membro del Parlamento europeo e Presidente del Movimento Europeo Internazionale. Nel Parlamento europeo fa parte della Commissione costituzionale.

Bruxelles, 13 settembre

UEF activities kick-off meeting

Sull'onda dei soddisfacenti risultati ottenuti a livello europeo in collaborazione con la JEF nella campagna per le elezioni europee e nell'azione a sostegno della candidatura di Juncker alla presidenza della Commissione e soprattutto sulla base della comune piattaforma politica emersa dal Congresso di Berlino, il 13 settembre si è svolto a Bruxelles un incontro tra la segreteria dell'UEF, alcuni membri del Bureau exécutif, i responsabili di parecchie delle sezioni nazionali dell'UEF e membri del Comitato federale interessati a collaborare nel gruppo di lavoro UEF-JEF sulla campagna, con l'obiettivo di coordinare l'azione dei federalisti in vista della nuova legislatura del Parlamento europeo e dell'insediamento della nuova Commissione. Erano presenti oltre trenta militanti, in rappresentanza di 17 sezioni nazionali.

La prima fase dei lavori, coordinati dal Segretario generale dell'UEF, Paolo Vacca, si è basata su di un giro di tavolo in cui i rappresentanti delle varie sezioni nazionali hanno brevemente analizzato la situazione politica nazionale ed europea nella quale si trovano ad agire. Al di là dei problemi legati alle particolari situazioni di alcune sezioni nazionali (l'UEF ha sezioni anche in paesi che non sono membri dell'Unione europea) i temi che hanno accomunato molti degli interventi sono stati quelli della critica all'incertezza dei governi nell'affrontare l'attuale fase di stallo dell'economia europea attraverso l'instaurazione di meccanismi di solidarietà legati ad un rafforzamento del controllo democratico sull'UE, in particolare a livello dell'Eurozona, la preoccupazione per la situazione internazionale, soprattutto in Ucraina e nel Medio Oriente, e per i rischi connessi con il referendum sull'indipendenza della Scozia con possibili effetti domino in altri paesi.

Illustrando la situazione dal punto di vista della Segreteria europea, Paolo Vacca ha sottolineato l'importanza e l'utilità del Manifesto per l'elezione europea adottato a Berlino ed ha auspicato una sua messa a punto per eliminare i riferimenti troppo espliciti alle elezioni, mentre ha ricordato come la situazione politica che si sta delineando in seno all'Unione richiede che l'UEF approfondisca il dibattito sul rilancio dell'Eurozona e sulle quattro unioni, sull'evoluzione in senso federale delle istituzioni europee, sull'elaborazione di una chiara po-

sizione sulla sicurezza e la difesa europea e sul legame tra approfondimento dell'integrazione ed allargamento dell'Unione.

Dopo un'ulteriore giro di tavolo nel quale sono state illustrate le modalità di azione nei diversi paesi, il dibattito ha cominciato ad abbozzare il piano d'azione per i prossimi mesi. Vacca ha anzitutto sottolineato l'importanza di impostare un lavoro di rafforzamento organizzativo dell'UEF, dal momento che in diversi paesi le sezioni nazionali hanno poche decine di iscritti e non sono in grado di intervenire efficacemente nei confronti né dell'opinione pubblica, né della classe politica. In quest'ottica è stato raccomandato soprattutto di puntare su collaborazioni bilaterali tra sezioni nazionali "forti" e "deboli" attraverso seminari di formazione ed azioni comuni in collaborazione con la JEF.

Passando ad analizzare l'azione nei confronti delle istituzioni europee, Vacca ha fatto il punto sulla difficile ricostituzione del gruppo Spinelli e/o dell'Intergruppo federalista nel Parlamento europeo, sul cui nome esistono ancora incertezze, ma che dovrebbe avere come co-Presidenti Elmar Brock (attuale Presidente dell'UEF) e Jo Leinen (attuale Presidente del Movimento europeo internazionale ed ex-Presidente dell'UEF), mentre l'On. Mercedes Bresso (ex-presidente dell'UEF) dovrebbe far parte del Bureau. Anche per sostenere la nascita e l'azione di questo gruppo di parlamentari federalisti, ha sottolineato l'importanza della campagna "Federalists meet the MEPs" programmata per le prossime settimane in collaborazione tra le sezioni nazionali e locali dell'UEF e della JEF. A sostegno dell'azione del MFE nei confronti del governo italiano affinché dia una chiara impronta propositiva al semestre di presidenza dell'UE impostando un calendario che porti alla creazione di un bilancio dell'Eurozona controllato democraticamente dal Parlamento europeo, è stato deciso di preparare una lettera che le sezioni nazionali indirizzeranno al governo italiano.

Si è infine affrontato il tema della collaborazione tra UEF e JEF, il cui ruolo essenziale nell'azione federalista è stato da tutti ribadito, ma si è dovuto constatare che solo in Germania, Italia e Spagna esiste la doppia appartenenza alle due organizzazioni e che in alcuni paesi i rapporti non sono facili (Ungheria, Belgio e Francia). A livello europeo, invece, sia Paolo Vacca, sia la Presidente della JEF, Pauline Gessant, hanno sottolineato l'eccellente clima di collaborazione esistente tra le due organizzazioni, concretizzatosi nella vicinanza dei loro uffici di segreteria, nelle settimane di azione e nei seminari comuni, e nelle riunioni congiunte delle rispettive Commissioni politiche. È stato infine deciso di mantenere la task force UEF-JEF per la campagna, il cui coordinamento è stato affidato a Florent Banfi.

Massimo Malcovati

Passo dei Carpinelli, 14 - 21 luglio

XIII Seminario toscano "Luciano Bolis"

La XIII edizione del seminario "Luciano Bolis" si è svolta dal 14 al 21 luglio presso l'Albergo Belvedere del Passo dei Carpinelli (LU), sotto la supervisione di Massimo Vannuccini.

Hanno partecipato e contribuito alla gestione dei lavori del seminario 13 militanti GFE provenienti da tutte le sezioni toscane e 34 vincitori del concorso "Cittadini europei, Cittadini del mondo" bandito dalla Regione Toscana, provenienti dalle Province di Pisa (4), Firenze (8), Prato (3), Pistoia (13), Lucca (2), Grosseto (4), Arezzo (1), Massa (2).

Anche quest'anno le singole relazioni e più in generale il programma didattico del seminario hanno raccolto il giudizio positivo dei partecipanti. La settimana di lavori è stata inaugurata dal Segretario nazionale del MFE Franco Spoltore. Il programma è stato diviso in due parti con-

cettualmente distinte; la prima, dedicata agli aspetti teorici della riflessione federalista in campo storico, economico e politico (il concetto di identità, Luigi Vittorio Majocchi; la crisi dello Stato nazionale, Giulio Saputo; il tema dell'occupazione in Europa, Alberto Majocchi; la globalizzazione, Massimo Vannuccini; nazionalismo, europeismo, federalismo, Simone Vannuccini). La seconda è stata dedicata alla comprensione delle attuali sfide che l'Unione europea si trova davanti, ai possibili scenari futuri, agli spazi di azione dei federalisti (politica estera, Roberto Castaldi; ecologia, Giorgio Grimaldi; il ruolo del nuovo Parlamento europeo, Virgilio Dastoli; il ruolo dei federalisti, Claudia Muttin). Come ogni anno, è stata proiettata la video-intervista dedicata a Gastone Bonzagni "Come ho tentato di diventare europeo" per



Passo dei Carpinelli: foto di gruppo dei partecipanti al seminario toscano

allargare poi la discussione, assieme a Stefano Castagnoli, sul significato dell'impegno politico federalista.

La struttura dell'attività didattica ha ricalcato lo schema consolidato degli anni precedenti: relazione mattutina sulla quale sviluppare la discussione nei gruppi di lavoro e il dibattito in

plenaria. Riproponendo la scelta fatta lo scorso anno, abbiamo tenuto una seduta di lavoro in gruppi iniziale, successiva all'intervento di Franco Spoltore, dedicata all'acquisizione da parte dei partecipanti delle informazioni di base per affrontare il seminario. Nell'ultima sessione del seminario il successo raccolto

l'anno precedente dall'attività di apprendimento cooperativo ci ha spinto a riproporre tale strumento per mettere alla prova i partecipanti riguardo alle conoscenze acquisite e alla capacità di fare sistema con esse per leggere e affrontare il dibattito politico quotidiano in ottica sovranazionale e federalista.

Dal 4 al 9 agosto 33 studenti provenienti dalle province di Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza hanno partecipato al seminario di formazione federalista organizzato dal Centro regionale MFE del Veneto presso la Casa d'Europa di Neumarkt (Stiria), che ha accolto per la sedicesima volta l'iniziativa.

Anche quest'anno il seminario, sostenuto in passato dalle amministra-

Neumarkt, 4 - 9 agosto

XVI Seminario veneto di Neumarkt

zioni provinciali di Verona e Treviso, non ha ricevuto alcun finanziamento pubblico. È stata quindi ancora più determinante la rete di collaborazioni instaurate già negli scorsi anni con organizzazioni europeiste presenti sul

territorio: ADEC (Padova), ALDA (Vicenza), ENAC (Treviso), Round Table (Treviso), a cui si sono aggiunti quest'anno Il Circolo veneto (Venezia) ed i Club Rotary (Verona). Naturalmente non è mancato nemmeno l'autofinanziamento, in particolare delle sezioni di Castelfranco Veneto e di Verona. Da notare infine che un paio di giovani, pur di partecipare al seminario, hanno pagato l'intera quota di tasca propria.

Il programma giornaliero prevedeva, oltre alle relazioni, i lavori di gruppo coordinati da Aurora Gobetti, Mattia Maltauro e Francesca Martelletto, della GFE di Verona. Al termine dei gruppi, un dibattito guidato in plenaria e una breve replica del relatore concludevano la parte didattica della giornata. Al pomeriggio e alla sera sono stati proposti ai ragazzi escursioni, gare sportive, giochi e visite ad alcune località della Stiria e della Carinzia, durante le quali spesso si tornava a discutere sui temi trattati al mattino.

I relatori sono stati Gianpiero Nicoletti, Presidente del MFE di Castelfranco Veneto (*Formazione, apogeo e crisi dello Stato nazionale*), Giorgio Anselmi, Direttore de *L'Unità europea* (*Federalismo e Stato federale*), Antonella Valmorbida, Direttrice di ALDA (*La*

partecipazione dei cittadini in Europa e nel Vicinato Europeo), Federico Brunelli, Direttore dell'Istituto Spinelli (*La crisi economica e le sue conseguenze per l'Europa e per il mondo*) e Francesco Violi, Direzione nazionale GFE (*Un piano europeo per la ricerca e l'innovazione*). L'ultimo giorno è stato dedicato alla realizzazione di una Convenzione dei giovani, presieduta da Aurora Patera (GFE Parma), durante la quale i partecipanti hanno potuto dibattere, ed approvare, dopo aver discusso e votato vari emendamenti, un documento che riassume le considerazioni svolte durante i lavori della settimana e le conseguenti richieste alla classe politica.

Dieci giovani hanno in seguito preso parte all'edizione 2014 del seminario di Ventotene. Al termine del seminario alcuni hanno deciso di aderire al MFE, talvolta portando l'adesione anche dei propri genitori.

Da segnalare, infine, che anche quest'anno si è tenuto dal 1° al 6 settembre presso la Casa d'Europa di Neumarkt un corso di formazione per *junior tutor* dell'associazione Parlamento europeo degli studenti, organizzato dall'ADEC. Il primo settembre Giorgio Anselmi ha tenuto una relazione sul tema "L'Europa dopo le elezioni tra speranze e crisi".



Neumarkt: foto di gruppo alla fine dei lavori



Manifestazione a favore del Parlamento mondiale durante il Seminario di Ventotene

Ventotene, 31 agosto - 5 settembre

Seminari di Ventotene

XXXIII edizione del Seminario di formazione federalista e XXXI edizione del Seminario internazionale - Assegnato il Coccodrillo d'argento al giornalista Marco Zatterin - Interventi di Fabrizio Saccomanni e di Josep Borrell - Gemellaggio "federalista" tra i Comuni di Ventotene e di Chivasso.

Organizzate dall'Istituto di Studi Federalisti "Altiero Spinelli", con la collaborazione della Regione Lazio, della Provincia di Latina, del Comune di Ventotene e della Gioventù Federalista Europea, si sono tenute in parallelo dal 31 agosto al 5 settembre, presso il nuovo Centro polivalente "Umberto Elia Terracini" di Ventotene, la XXXIII edizione del seminario nazionale e la XXXI edizione del seminario internazionale, intitolate "Il federalismo in Europa e nel mondo - Dall'unione monetaria agli Stati Uniti d'Europa". Il 5 settembre il seminario ha ospitato l'assegnazione della quinta edizione del Premio giornalistico "Altiero Spinelli". Al seminario nazionale hanno partecipato 75 giovani. Al seminario internazionale hanno partecipato 37 giovani, di cui trenta europei e sette non europei.

Domenica 31 agosto, dopo la tradizionale esibizione della banda musicale di Ventotene, il seminario nazionale si è aperto con la tavola rotonda "2014 - Il Semestre italiano di Presidenza UE: verso gli Stati Uniti d'Europa", presieduta da Paolo Acunzo (Direzione MFE) durante la quale si sono susseguiti i saluti e gli interventi di Lucio Levi (Presidente del MFE e dell'Istituto Spinelli), Giuseppe Assenso (Sindaco di Ventotene), Gabriele Panizzi (Vice-presidente dell'Istituto Spinelli), Silvio D'Arco (Assessore della Provincia di Latina), Lucia Valente (Assessore della Regione Lazio), Lanfranco Fanti (funzionario del Parlamento europeo), Mauro Marè (Presidente Mefop) e Francesco Tufarelli (Consigliere della Presidenza del Consiglio dei Ministri delegato al Semestre italiano di Presidenza del Consiglio UE). Acunzo ha dato lettura dei messaggi di saluto inviati al Presidente dell'Istituto Spinelli in occasione del seminario di Ventotene dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e dal Ministro degli Esteri e nuovo Alto Rappresentante

UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini, che solo all'ultimo ha dovuto rinunciare ad essere presente all'inaugurazione del seminario a causa di sopravvenuti impegni relativi alla Presidenza di turno del Consiglio UE. «Voglio tuttavia confermare a te e a tutto l'Istituto di Studi Federalisti "Altiero Spinelli" - ha scritto Mogherini al Presidente Levi - la mia personale amicizia, la mia forte condivisione ideale e il pieno apprezzamento e sostegno della Farnesina per l'attività di formazione e sensibilizzazione verso il disegno europeo che svolgete da anni con grande serietà.»

«Voglio in particolare esprimere il mio più sincero incoraggiamento all'impegno, anche critico, delle più giovani generazioni nello studio dei temi dell'unità politica europea - ha scritto Napolitano.»

A partire dal 1° settembre, i lavori del seminario sono stati organizzati in una serie di conferenze, seguite da gruppi di lavoro e momenti di dibattito in plenaria. La prima sessione mattutina è stata introdotta dalla relazione di Franco Spoltore (Segretario nazionale MFE) sul tema "Il federalismo e le ideologie tradizionali"; il pomeriggio è invece stato dedicato a "Lo stato federale: principi ed istituzioni", tema affrontato dalle relazioni

di Michele Ballerin (Comitato centrale MFE) e Giulia Spiaggi (Direzione GFE). Martedì 2 il seminario è proseguito al mattino con il primo esperimento di sessione congiunta tra seminario nazionale e seminario internazionale, dedicata a "The commitment for global democracy. The Campaign for a United Nations Parliamentary Assembly", con interventi di Pier Virgilio Dastoli (Presidente Movimento Europeo - Italia), Daniele Archibugi (EU-OECD-UN adviser) e Fernando Iglesias (WFM Council Chairman). Nel pomeriggio Simone Vannuccini (Comitato centrale MFE) e Jacopo Barbati (Direzione GFE) hanno affrontato il tema "UE, Russia, Mediterraneo: sviluppo, energia, sicurezza". Il giorno successivo, mercoledì 3 settembre, Alberto Majocchi (Comitato centrale MFE) e Elias Carlo Salvato (Direzione GFE) hanno introdotto la prima sessione, dedicata al tema "Un piano di sviluppo europeo per superare la crisi e gli squilibri regionali"; durante la sessione pomeridiana, Flavio Brugnoli (Direttore Centro studi sul federalismo) e Nelson Belloni (Direzione GFE) hanno parlato di "Difesa e ricerca/sviluppo: perché l'Europa può fare meglio degli Stati". Giovedì 4 settembre il seminario è continuato con le relazioni di Claudia Muttin (Segretario generale GFE) e Luca Lionello (Presidente GFE) sul tema "Il MFE e la campagna per la Federazione europea" e nel pomeriggio con gli interventi di Giorgio Anselmi (Direttore de L'Unità europea) e di Luisa Trumellini (Direzione MFE) su "Il federalismo come nuovo modo di fare politica".

Prima della sessione pomeridiana, un numeroso gruppo di partecipanti al seminario si è recato al cimitero di Ventotene per onorare il ricordo di Altiero Spinelli e Luciano Bolis. La sessione conclusiva di venerdì 5 settembre si è aperta con il gemellaggio tra i Comuni di Ventotene e di Chivasso, nei quali sono stati

Messaggio del Presidente della Repubblica



Desidero trasmettere i miei più sinceri auguri di buon lavoro a tutti i partecipanti al seminario in corso a Ventotene. Questo ormai tradizionale appuntamento di formazione, ispirato alle nobili figure dei fondatori del federalismo europeo, costituisce una occasione importante di riflessione e approfondimento sulle problematiche dell'Unione europea, sulle sue istituzioni e le sue politiche. Voglio in particolare esprimere il mio più sincero incoraggiamento all'impegno, anche critico, delle più giovani generazioni nello studio dei temi dell'unità politica europea.

È con questi sentimenti di vicinanza, che vi invio i miei più cordiali saluti.

Roma, 31 agosto 2014

Giorgio Napolitano

elaborati il documento fondamentale della lotta per il federalismo sopranazionale (Ventotene, 1941) e il documento fondamentale della lotta per il federalismo a livello italiano (Chivasso, 1943). Alfonso Iozzo (membro del CdA dell'Istituto Spinelli) ha spiegato il significato dell'iniziativa, promossa



L'intervento dell'Assessore regionale Lucia Valente durante la tavola rotonda d'apertura



La tavola rotonda sull'ICE

dall'Istituto Spinelli e che ha trovato l'adesione convinta dei due Comuni. Il Sindaco di Ventotene Giuseppe Assenso ha letto la delibera di gemellaggio approvata all'unanimità dal Consiglio comunale di Ventotene il 29 agosto. Il Sindaco di Chivasso Libero Ciuffreda ha ricordato le circostanze in cui fu scritta la Carta di Chivasso ed ha annunciato che il 19 dicembre, in occasione dell'anniversario della Carta, alla presenza del Sindaco di Ventotene il Consiglio comunale di Chivasso delibererà il gemellaggio, che sarà così formalizzato.

Ha quindi tenuto una relazione Fabrizio Saccomanni, Ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo Letta 2013-2014, sul tema "Per una strategia europea di rilancio della crescita". «Occorre una strategia di stimolo alla domanda interna che coinvolga sia i governi dei paesi membri, sia le istituzioni comunitarie – ha affermato Saccomanni - . Indicazioni concrete su questi temi sono state date dal neo Presidente eletto della Commissione europea, Juncker, dal Presidente della BCE, Draghi, e da analisti privati. A livello nazionale, i governi sono chiamati ad attuare politiche di rilancio con effetti neutrali sui saldi di bilancio (riduzione delle imposte sulle imprese, compensate da tagli sulle spese pubbliche a bassa produttività). A livello europeo, va lanciato un vasto programma di investimenti nelle reti infrastrutturali europee (energia, trasporti, agenda digitale, etc). Questi investimenti possono essere in parte finanziati da emissioni obbligazionarie della BEI e con contributi dal bilancio comunitario. Ma la dimensione del fabbisogno rende necessaria la partecipazione di capitali privati.»

È seguita una tavola rotonda, moderata da Nicola Vallinoto (Direzione MFE), sulla "Iniziativa dei cittadini europei: un piano straordinario per lo sviluppo dell'Europa", di confronto con i rappresentanti di alcune organizzazioni che, assieme al MFE, sfruttando il nuovo diritto di iniziativa dei cittadini europei previsto dall'art. 11 del Trattato di Lisbona, hanno promosso la raccolta di un milione di firme in tutta Europa a sostegno di un piano europeo di investimenti. Sono intervenuti Fausto Durante (responsabile segretariato Europa CGIL), Antonella Valmorbidia (Segretario generale ALDA) e Raffaella Bolini (responsabile affari internazionali ARCI).

La sessione si è conclusa con il conferimento a Marco Zatterin (corrispondente a Bruxelles de La Stampa, curatore del blog di cronache europee Straneuropa), da parte di Lucio Levi,



L'intervento di Fabrizio Saccomanni, ex-Ministro dell'economia; accanto a lui Alfonso Iozzo.

della quinta edizione del Premio giornalistico "Altiero Spinelli" (un vassoio d'argento raffigurante il logo del Club del Coccodrillo), promosso, oltre che dall'Istituto Altiero Spinelli e dal MFE, da Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Conferenza dei Presidenti delle assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome, Regione Lazio, Provincia di Latina e Comune di Ventotene, con l'adesione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Nelle motivazioni del premio, di cui il Direttore dell'Istituto Altiero Spinelli Federico Brunelli ha dato pubblica lettura, si legge «Il blog di Zatterin racconta fatti della vita politica europea al lettore italiano, trasmettendo il messaggio che esiste un livello sovranazionale, anche se non ancora pienamente democratico, di governo e di battaglia politica. Ai fatti Zatterin aggiunge commenti che vanno nel senso di replicare agli attacchi degli euroscettici che scaricano le responsabilità della crisi sull'Europa e sull'euro.» Zatterin si è detto onorato del riconoscimento e nel suo intervento ha raccontato aneddoti relativi ai suoi anni spesi a raccontare l'Europa.

Il seminario internazionale si è aperto

nel pomeriggio di domenica 31 agosto con le relazioni di Francesco Gui (Comitato centrale MFE) e Miriam Postiglione (Comitato federale JEF Europe) sul tema "The Ventotene Manifesto and the message of EU founding fathers to young generations". Nella mattinata di lunedì 1° settembre, Paolo Vacca (Segretario generale UEF) ha parlato di "Federalism: what it is and its relation to other ideologies", mentre nel pomeriggio il tema "The European Union and the regional unification processes: Africa, Middle East, South America, Asean" è stato affrontato da Fernando Iglesias, Shimri Zameret (WFM Israel/Global Justice Movement) e James A. Williams (WFM Executive Committee). La mattina del 2 settembre si è tenuta la sessione congiunta con il seminario nazionale, di cui si è dato conto sopra. Nel pomeriggio, Flavio Brugnoli e Florent Banfi (UEF Bureau) hanno tenuto relazioni su "Defence and R&D: why Europe can do better than national states". Il giorno successivo, mercoledì 3 settembre, è stata la volta di Simone Vannuccini e Francesco Violi (Direzione GFE) sul tema "Federal Europe as a public good and a public actor: perspectives



Marco Zatterin, corrispondente da Bruxelles de La Stampa, mostra il premio appena ricevuto; accanto a lui Lucio Levi e Federico Brunelli

Lettera del Ministro degli esteri Federica Mogherini



Caro Presidente, caro Lucio,

Ti ringrazio molto per il Tuo cortese invito a partecipare al XXXIII seminario di formazione federalista, in programma a Ventotene dal 31 agosto al 5 settembre prossimi.

Come sai, avevo in programma di partecipare ad un appuntamento che considero tra i più interessanti per qualità e per ispirazione federalista nel panorama del dibattito pubblico sul processo di integrazione europea.

Purtroppo, e con grande rammarico, sono invece costretta a rinunciare ad essere con Voi a Ventotene, perché sono sopraggiunti concomitanti impegni istituzionali legati alla Presidenza di turno del Consiglio dell'Unione Europea.

Voglio tuttavia confermare a te e a tutto l'Istituto di studi federalisti "Altiero Spinelli", con questo breve messaggio, la mia personale amicizia, la mia forte condivisione ideale e il pieno apprezzamento e sostegno della Farnesina per l'attività di formazione e sensibilizzazione verso il disegno europeo che svolgete da anni con grande serietà.

Si tratta di un impegno che conosco e che seguo da sempre, particolarmente prezioso in una fase in cui la grave crisi economica, il drammatico impatto

sociale e il disorientamento politico-culturale che l'accompagnano, sembrano avere scosso la fiducia nel progetto di integrazione continentale; un progetto di cui l'Italia è stata tra i più convinti artefici e che oggi vuole rinnovare, ridandogli credibilità e prospettiva di crescita futura. È sempre più urgente lavorare ad un cambio di rotta in Europa, per immettere più democrazia e più partecipazione nei processi decisionali e per avvicinare sempre di più le istituzioni europee ai cittadini; per completare il percorso di integrazione fiscale, economica e politica del continente; per rinnovare l'agenda delle politiche economiche e sociali europee, con più investimenti per il lavoro, per la ricerca, per l'innovazione tecnologica e produttiva.

È una sfida aperta, che richiede e richiederà sempre di più l'impegno dei Governi, delle istituzioni parlamentari, delle forze politiche, ma anche, e soprattutto, un protagonismo diretto dei cittadini europei.

Per questo, sono preziose le occasioni di incontro, di confronto e di studio come quella di Ventotene.

Sono certa che anche il seminario di quest'anno offrirà un dibattito ricco di spunti di riflessione ambiziosi e di proposte innovative, secondo quello spirito coraggioso, visionario e insieme concreto che ha animato il pensiero e l'impegno pubblico di Altiero Spinelli.

È lo stesso spirito con cui l'Italia affronta in queste settimane la responsabilità della Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea e col quale continuerà a lavorare nei prossimi mesi per rinnovare e far vivere nel futuro, con concretezza e coraggio, la migliore ispirazione europeista.

Certa che avremo presto nuove occasioni per ritrovarci e per confrontarci insieme sull'Europa e sulle sue prospettive, vi mando i miei più cari saluti.

Roma, 27/08/2014

Federica Mogherini

for industrial and energy policies". Nel pomeriggio dello stesso giorno Alberto Majocchi e Domènec Devesa (Comitato federale UEF) hanno parlato di "New Deal 4 Europe: European citizens' initiative for a European special plan for sustainable development and employment". Giovedì 4 il seminario è proseguito al mattino con le relazioni di Luisa Trumellini e Otto Schmuck (UEF Bureau) sul tema "Federalism as a new kind of political commitment", mentre nel pomeriggio Luca Lionello e Ophélie Omnes (JEF France political strategy and communication officer) hanno affrontato il

tema "Federalist organizations and the campaign for a federal Europe". La sessione conclusiva del seminario internazionale, venerdì 5 settembre, ha affrontato il tema "The role of the European Parliament for a fiscal, economic and budgetary union of the Eurozone and EU Treaty reform". Hanno preso la parola Lucio Levi e l'ex Presidente del Parlamento europeo Josep Borrell. Fabrizio Saccomanni si è reso disponibile a tenere un intervento anche al seminario internazionale dopo la relazione tenuta al seminario nazionale e si è aggiunto ai due relatori programmati.

Lettera del Segretario del MFE al Presidente della BCE Mario Draghi

Pavia, 10 agosto 2014

Signor Presidente,

a nome del Movimento Federalista Europeo (MFE) desidero esprimere il più vivo apprezzamento per aver posto chiaramente alla classe politica europea, ed in particolare a quella dei paesi dell'Eurozona, la questione del superamento della sovranità nazionale. Come Ella aveva già sottolineato nella sua recente *Memorial lecture* in onore di Tommaso Padoa-Schioppa, «un sovrano che non può soddisfare le aspettative dei suoi cittadini è un sovrano di nome, non *de facto*»: oggi è illusorio pensare di poter soddisfare queste aspettative senza riattribuire la sovranità in campo fiscale, in materia di bilancio e di definizione di una politica di sviluppo e crescita al livello sovranazionale, ovviamente con un adeguato controllo da parte del Parlamento europeo. È venuto il momento per gli Stati che hanno scelto di adottare l'euro di condividere la sovranità politica, fiscale e in materia di bilancio oltre che nel campo della definizione delle grandi linee di sviluppo e crescita economica su scala continentale.

Spetta ai governi, ai partiti politici, alle istituzioni nazionali ed europee sciogliere al più presto i nodi e le contraddizioni di aver creato una moneta a cui non è tempestivamente seguita l'unione politica. Una unione indispensabile per la stessa tenuta dell'euro, come avevano ammonito subito dopo la ratifica del Trattato di Maastricht, il Cancelliere Kohl ed il Presidente Ciampi.

Non ci sono più alibi, né scorciatoie.

Il MFE farà tutto quanto in suo potere per contribuire a far maturare la consapevolezza di questa urgenza presso l'opinione pubblica e la classe politica.

Con i sensi della più alta stima

Franco Spoltore
Segretario nazionale MFE

Dichiarazione del Presidente del MFE: «Avviare subito l'Unione europea di difesa e di sicurezza»

Torino, 20 agosto 2014

La decisione dei ministri degli esteri dell'Unione europea, che segue di alcuni giorni quella degli Stati Uniti, di intervenire in Iraq in soccorso delle minoranze religiose minacciate di sterminio da parte delle truppe dello Stato islamico (IS) che si sta formando ai confini tra Siria e Iraq, non può essere intesa come un episodio circoscritto e come la reazione a una situazione di emergenza. Deve diventare invece il tassello di una strategia complessiva di stabilizzazione del Medio Oriente e dell'Africa.

Gli interventi militari che hanno abbattuto le dittature di Saddam Hussein e di Gheddafi e la guerra civile che sta distruggendo la Siria hanno generato "Stati falliti", che difettano di coesione e di legittimità a causa della frammentazione tra gruppi tribali che non accettano l'autorità del governo centrale. La loro fragilità offre un terreno favorevole alle attività illegali di gruppi criminali o terroristici e minaccia l'ordine internazionale. La mancata costituzione dello Stato palestinese, se messa in relazione con la divisione tra Hamas e Al Fatah e con la guerra strisciante con Israele, presenta caratteristiche simili ai casi precedenti. Infine l'IS, che aspira a diventare il Califfato e tende a unificare tutti i fedeli dell'Islam, e che nella sua avanzata sta compiendo stragi di una ferocia inaudita, rappresenta un fattore ancora più inquietante di destabilizzazione della regione. A tutto ciò occorre aggiungere che al confine orientale dell'UE la crisi ucraina rappresenta un rischio altrettanto grave: quello di uno scontro tra Est e Ovest, che ci può riportare al clima della guerra fredda.

Il modello adottato dall'UE per l'adesione dei paesi dell'Europa centro-orientale non si può applicare al Nord Africa e al Medio Oriente. La Lega araba è il quadro politico entro il quale si può sviluppare un processo di integrazione regionale che può giungere a includere anche Israele. Il fondamentalismo islamico è un movimento reazionario che si oppone ai processi di sviluppo economico, di modernizzazione sociale e di secolarizzazione che sono il motore della primavera araba.

I problemi sono molti, le difficoltà grandi e le incertezze infinite. Però, la principale responsabilità del crescente disordine in Medio Oriente e in Africa grava sull'UE, che si è dimostrata incapace di colmare il vuoto creato dall'arretramento del potere americano nel mondo e in particolare nel Mediterraneo. Il Trattato di Lisbona dispone che la politica estera e di sicurezza sia uno dei settori nei quali le decisioni devono essere prese all'unanimità. Tuttavia, esso permette a un gruppo di Stati anche piccolo di avviare una "cooperazione strutturata permanente" per la creazione di un'Unione europea di difesa e di sicurezza. Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo nel 2003, all'epoca dell'attacco degli Stati Uniti all'Iraq, avevano compiuto i primi passi in quella direzione, ma si fermarono subito. Ora il problema di un'Europa che parla con una sola voce nel mondo si pone con l'urgenza di un imperativo indilazionabile.

Strettamente intrecciata con questo obiettivo è l'Unione europea dell'energia annunciata da Juncker per sviluppare le energie rinnovabili, creare una rete europea per la distribuzione di energia e negoziare su basi unitarie con i paesi fornitori.

Solo un'Europa capace di agire come un attore globale avrà l'autorità necessaria a convocare una conferenza di pace per l'Africa e il Medio Oriente, aperta alla partecipazione di tutti i paesi della regione oltre che agli Stati Uniti e alla Russia. È un'iniziativa che le permetterà di allontanarsi dalle logiche imperialistiche e colonialistiche del passato e di promuovere la pacificazione e la democratizzazione di questa area. In primo luogo, l'UE dovrà promuovere un piano di sviluppo per l'intera regione. Non è indifferente da chi verranno gli aiuti. Se l'iniziativa per lo sviluppo dei paesi del Mediterraneo verrà dall'UE, essa darà impulso alla democratizzazione di questi paesi. Se invece gli aiuti verranno dalla Cina o dall'Arabia Saudita, essi non avranno quel valore aggiunto. È da ricordare che Spinelli nel 1978, alla vigilia della prima elezione europea, aveva proposto un piano di questo genere. In questa prospettiva, diventerebbe possibile sottrarre i proventi della rendita petrolifera al circuito della finanza speculativa per orientarli verso investimenti nella regione per costruire grandi opere infrastrutturali, innanzi tutto il progetto per la produzione di energia solare nel deserto del Sahara. In secondo luogo, l'Europa può essere determinante nella costruzione della pace nel Mediterraneo, a cominciare dall'avvio a soluzione del conflitto israelo-palestinese, che ormai non ci possiamo più aspettare dagli Stati Uniti.

Su queste basi potrà risorgere il panarabismo all'insegna della solidarietà tra popoli che hanno scelto la libertà e la vogliono difendere costruendo istituzioni comuni e avviando un processo federativo in seno alla Lega araba. Il grande problema politico del nostro tempo è quello di portare i popoli e la democrazia là dove si decidono i destini degli uomini. In altre parole occorre costruire nuovi poteri democratici a livello internazionale.

Occorre in particolare riconoscere il ruolo che la Russia può svolgere nella ricostruzione dell'ordine internazionale in Medio Oriente, come suggerisce il contributo determinante che essa ha dato a scongiurare un disastroso intervento militare degli Stati Uniti in Siria e a smantellare l'arsenale delle armi chimiche di quest'ultima. Così, l'UE e gli Stati Uniti devono riconoscere il diritto della Russia e di almeno una parte degli Stati dell'ex-Unione Sovietica di darsi un'organizzazione regionale. In tal modo si potrà sviluppare un processo di integrazione che consenta di raggiungere le economie di scala e le dimensioni politiche necessarie ad assicurare sviluppo economico e indipendenza politica in un mondo nel quale i raggruppamenti regionali di Stati - accanto agli Stati che hanno già acquisito la dimensione macro-regionale - sono destinati ad affermarsi come attori della politica mondiale. Il contesto nel quale la crisi ucraina può essere avviata a soluzione è quello dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), un'organizzazione che include la

Russia, tutti gli Stati membri dell'ex-Unione Sovietica, tutti i paesi europei, gli Stati Uniti e il Canada. Più specificamente, l'OSCE può essere promotrice di un accordo che mantenga l'unità dell'Ucraina assegnandole il ruolo di cerniera tra Europa e Russia, sviluppi nuove forme di cooperazione tra UE e Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) e consenta l'associazione dell'Ucraina sia allo spazio economico europeo sia all'unione doganale centro-asiatica: una formula che permetterebbe di allontanare lo spettro della guerra civile e di salvaguardare l'integrità territoriale del paese.

Lucio Levi
Presidente nazionale MFE

Gianfranco Draghi ci ha lasciato



Il 14 settembre 2014 è venuto a mancare Gianfranco Draghi, amico di Altiero Spinelli e ancora prima di Luciano Bolis, federalista quasi della prima ora, impegnato nella battaglia politica e per lui soprattutto culturale per la realizzazione di una Unione federale europea.

Una battaglia culturale, perché ha cercato di portare le idee federaliste in settori inusuali rispetto alle battaglie del MFE, parlando di Europa con grandi figure intellettuali come Cristina Campo, Margherita Pieracci Harwell e poi Roberta De Monticelli, e pure con i bambini: gli ideali federalisti di Draghi si manterranno costanti nella sua vita, dall'inizio degli anni '60 quando dirigeva la rivista fiorentina *I Quaderni della crisi*, poi con saggi (come *Sul mito d'Europa*), poesie e appunto favole (è il caso de *L'orso europeo. Ovvero il negozio di giocattoli*).

Nella terza sezione del libro *L'Allocco e altre cose famigliari*, che si intitola *Libro di famiglia - 1991-1994*, al cui centro sta il personaggio reale di una ragazza bosniaca che si muove nel racconto della guerra balcanica del 1993, si sente emergere quasi da fuori campo la voce di Altiero Spinelli, che chiede, come in un refrain, «Europa, dove sei?». Personaggio di grande cultura ed eclettico, Draghi all'inizio degli anni '50, ha scritto il primo saggio su Simone Weil stampato in Italia, contribuendo alla conoscenza della pensatrice nel nostro paese e avvicinando così Cristina Campo allo studio della filosofa francese. Ed è stato poi un'importante figura della psicanalisi junghiana italiana.

Ma Draghi ha dedicato gran parte del suo tempo, oltre che alla poesia, alla letteratura e al teatro, anche a importanti attività di restauro conservativo, come pure alla realizzazione di marionette, alla scultura di bronzi e alla produzione di ceramiche d'arte. Un artista dunque. Un artista capace di portare con la sua grande umanità e con la sua creatività il messaggio federalista in contesti per noi inusuali e complicati. Parlando allo stesso tempo di quella dimensione dell'esistenza umana che si esprime nelle piccole cose, nelle piccole rivelazioni quotidiane, immediate, semplici, ma anche dei grandi problemi dell'umanità, da quelli psicologici, nascosti nell'anima di ciascuno, a quelli politici: qui sta il costante rimando al pensiero ed anche all'azione federalista, per lui l'unica strada per arrivare all'Europa unita e al rinnovamento della civiltà europea. Nel suo saggio sulla Weil ha infatti scritto che «il federalismo in Europa è una vera rivoluzione di modo di vivere e di giudizio politico e morale».

Federica Martiny

Un Piano europeo di sviluppo sostenibile per uscire dalla crisi

1. Le origini della crisi

Con lo scoppio della bolla immobiliare negli Stati Uniti ha inizio nel 2007 la più grave crisi che l'economia mondiale abbia dovuto affrontare a partire dalla seconda guerra mondiale. L'origine della crisi è di natura finanziaria: le banche statunitensi hanno concesso mutui ipotecari per l'acquisto di case di proprietà anche a famiglie a basso reddito - i c.d. mutui *sub-prime* -, con l'obiettivo dichiarato di favorire l'accesso di tutti alla proprietà immobiliare. In realtà, la garanzia per le banche era costituita dal fatto che la sempre crescente domanda di immobili favoriva un continuo aumento del prezzo delle case e il valore immobiliare della casa rappresentava la garanzia reale per il rimborso del mutuo: se i nuovi proprietari non erano in grado di pagare le rate del mutuo, le banche potevano sempre rivalersi prendendosi la casa e mettendola sul mercato a un prezzo superiore a quello di acquisto e, quindi, all'ammontare del mutuo.

La proprietà diffusa della casa

favoriva, con la garanzia immobiliare, la concessione di ulteriori prestiti alle famiglie, che potevano così acquistare a credito l'arredamento per la casa, l'automobile e altri beni di consumo. L'uso generalizzato delle carte di credito per gli acquisti correnti, ben al di là delle possibilità economiche delle famiglie, rappresentava un altro tassello per l'espansione della domanda e, quindi, della produzione. Un regno di Bengodi, costruito però su un castello di carta: la continua espansione del credito. A un certo punto la piramide crolla quando scoppia la bolla immobiliare e le banche sono costrette a richiedere il rientro sui crediti concessi. Cominciano per molti istituti le difficoltà finanziarie finché la crisi si manifesta in tutta la sua gravità con il fallimento di Lehman Brothers il 15 settembre 2008.

Ma con la crisi finanziaria emerge anche con chiarezza la debolezza strutturale dell'economia americana. La domanda interna eccede - ormai da anni - la produzione domestica, e la differenza viene colmata attraverso importazioni nette di beni dall'estero (ossia le importazioni eccedono le esportazioni). A questo deficit esterno si aggiunge il deficit del bilancio federale. E questi squilibri vengono fronteggiati con importazioni di capitali provenienti dalla Cina, ma anche da altri paesi industrialmente emergenti: per utilizzare l'enorme avanzo di bilancia dei pagamenti e l'accumulo che ne consegue di riserve valutarie, questi capitali vengono infatti investiti su larga scala in *Treasury bills* americani, contribuendo così a risolvere contemporaneamente il problema dei *twin deficits* (i due deficit gemelli,



Il quartier generale di JP Morgan, una delle più grandi banche del mondo

della bilancia dei pagamenti e del bilancio federale). Nello stesso tempo, le importazioni di beni di consumo a prezzi molto inferiori a quelli americani consentono da un lato di garantire un enorme mercato di sbocco per i prodotti dei paesi industrialmente emergenti e, d'altro lato, di sostenere il tenore di vita delle famiglie americane nonostante la contenuta dinamica dei redditi pro-capite, soprattutto per le classi medio-basse. Le importazioni di beni di consumo dai paesi di nuova industrializzazione consentono di contenere il livello di inflazione e di sostenere i livelli di consumo delle famiglie anche in presenza di redditi stagnanti, mentre lo sviluppo tecnologico permette alle imprese di mantenere un ruolo di leadership su scala mondiale nei settori avanzati. Il sogno di una crescita americana senza limiti, sostenuto dalla bolla immobiliare, dall'espansione creditizia, dal ruolo del dollaro come moneta internazionale e dalla piazza finanziaria di New York che attira capitali dal resto del mondo, si interrompe bruscamente con l'esplosione della crisi finanziaria.

2. La trasmissione della crisi in Europa

La crisi, nata negli Stati Uniti, diventa ben presto una crisi mondiale. Le banche americane hanno venduto titoli 'tossici' (che non hanno nessuna probabilità di essere coperti dai pagamenti di coloro che hanno ottenuto i mutui *sub-prime*) 'impacchettati' in altri titoli di natura diversa che vengono poi rivenduti sui mercati internazionali. Ben presto anche le banche europee sono coinvolte nel dissesto delle

banche americane, obbligando gli Stati europei ad intervenire a sostegno del sistema bancario con forti iniezioni di denaro pubblico. Al contempo le banche, in gravi difficoltà finanziarie, sono costrette a restringere il credito alla clientela, e in particolare al sistema produttivo. Le imprese in difficoltà riducono i livelli di attività produttiva e, quindi, si contrae il reddito delle famiglie, con un ulteriore impatto negativo sulla domanda di beni di consumo. La crisi si estende al settore reale e coinvolge ormai, anche se in misura diversa, tutte le altre aree industrializzate del mondo.

In Europa le banche hanno acquistato una grande quantità di titoli dalle banche d'affari americane (inclusi quelli appoggiati sui mutui *sub-prime*). Quando questi titoli perdono di valore perché i mutui non vengono rimborsati, le banche europee entrano in crisi e lo Stato deve intervenire per evitarne il fallimento. All'origine della crisi vi è quindi la finanza privata, e non il debito pubblico, come si ritiene normalmente. In Spagna prima della crisi lo stock di debito è pari al 46% del Pil e il bilancio pubblico presenta un surplus del 2,4%. Anche in Italia fra il 1995 e il 2006 la politica di consolidamento fiscale ha prodotto effetti positivi, riducendo la quota sul Pil dello stock di debito di 16 punti, mentre è cresciuta di 14 punti in Germania e di 12 punti in Francia.

Mentre negli Stati Uniti il governo federale e la Federal Reserve intervengono con immediatezza e con grande intensità a sostegno della produzione e dell'occupazione, in Europa l'intervento è più lento e di dimensioni meno consistenti a causa della diffi-

coltà di prendere decisioni in un contesto istituzionale in cui non è presente un'autorità dotata di poteri adeguati per prendere decisioni immediate e significative. L'unica istituzione federale è la Banca centrale europea, che si addossa il carico maggiore del sostegno all'economia attraverso una politica non convenzionale di tassi bassi e di aumento dell'offerta di moneta. D'altra parte, gli Stati membri dell'Eurozona sono obbligati a politiche di austerità essendo vincolati al rispetto dei parametri fiscali di Maastricht, in una situazione in cui cresce la spesa e si riducono le entrate a causa della recessione, e quindi automaticamente aumenta il disavanzo. Nell'ambito del mercato interno europeo, inoltre, la stretta interdipendenza fra i diversi sistemi economici rende sostanzialmente inefficaci politiche nazionali di rilancio, che provocano già nel breve periodo un aumento dell'ammontare di importazioni e quindi forti disavanzi della bilancia commerciale senza un impatto significativo sulla crescita. D'altra parte, una politica economica espansiva non può più fondarsi sulla crescita dei consumi, in particolare per il vincolo ambientale e per l'accresciuta concorrenza da parte dei paesi industrialmente emergenti. In realtà, nei paesi industrializzati c'è una contrazione dei consumi, che tuttavia è spiegata in larga misura dalle forti diseguaglianze nella distribuzione del reddito, in particolare negli Stati Uniti, ma anche in Europa, a seguito delle scelte regressive di politica fiscale. Negli Usa la quota sul Pil del 10% più ricco della popolazione era pari al 34% alla fine degli anni '70; nel 2007, prima della crisi, è salita al 50%. L'1% più ricco ha visto crescere la sua quota dal 10% al 23% e nel periodo 2002-2007 si è impossessato del 65% dell'incremento del reddito nazionale, quota che è salita al 93% nel periodo 2009-2010. La diseguaglianza è cresciuta in tutti i paesi industrializzati. Anche in Germania il 20% più povero della popolazione ha visto diminuire i propri redditi del 2% annuo nei 20 anni prima della crisi. Una politica di rilancio dei consumi deve quindi in primo luogo fondarsi su una riduzione di queste pesanti diseguaglianze.

163. Il consolidamento fiscale incide negativamente sulla crescita

Nel 2014, secondo le previsioni del Fondo Monetario Internazionale, la crescita nell'area euro raggiungerà l'1,2%, a fronte di una crescita del 2,8% negli Stati Uniti. E, mentre i paesi emergenti crescono ancora a tassi elevati (7,5% la Cina e 5,4% l'India), anche in Giappone la politica espansiva del governo Abe segna la fuoriuscita da un lungo periodo di stagnazione (1,4%). L'Europa resta dunque il punto debole dell'economia mondiale, e l'esperienza di questi anni di crisi ha mostrato con chiarezza che, anche se l'Eurozona è riuscita a evitare una recessione ancora più grave, il metodo del coordinamento delle politiche economiche previsto dall'articolo 121 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea è del tutto inadeguato per garantire il raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020 e, nel breve termine, per assicurare il rilancio dell'attività economica nell'area dell'euro, per promuovere la competitività dell'economia europea e per assorbire progressivamente la disoccupazione, in particolare giovanile.

Per uscire da questa situazione di debole crescita è necessario porre termine alla politica di austerità in quanto è ormai generalmente riconosciuto che le misure restrittive, per quanto necessarie e ineludibili, sono comunque insufficienti per garantire una ripresa dello sviluppo.

In un recente *paper* De Grauwe e Ji stimano che, nei paesi dell'Eurozona, ad ogni aumento dell'1% delle misure di austerità segue una diminuzione della produzione dell'1,4%. Ne deriva che diventa sempre più difficile ridurre i disavanzi di bilancio e, in effetti, un aumento dell'1% delle imposte o una riduzione equivalente della spesa porta a un miglioramento del saldo di bilancio pari soltanto allo 0,5%. La conclusione di De Grauwe e Ji è abbastanza netta per quanto riguarda l'inadeguatezza di una politica che miri unicamente al consolidamento: *«in order to improve the budget balance by 1%, an austerity programme of at least 2% is necessary. Given our measure of the fiscal multiplier of 1.4, this also implies a drop in Gdp of 2.8%. Thus, the Eurozone austerity programmes imposed a very unfavourable trade-off for the periphery countries: in order to improve their government budget balances by 1% a sacrifice of 2.8% of Gdp was necessary»*. E, in effetti, in Grecia dal 2009 al 2012 il disavanzo di bilancio si è ridotto dal 15,6% al 9,6%, ma con un conseguente caduta del Pil del 21,1% (e un aumento della disoccupazione dal 9,5% al 23,6%).

In termini politici, De Grauwe e Ji concludono che *«the imposition of austerity programmes in the Eurozone has fallen victim to the fallacy of composition. What works for one nation fails to work when every nation applies the same policies [...] When all countries try to save more at*



La sede del Fondo monetario internazionale

the same time, each country's attempt to do so makes it harder for the others to achieve their objectives». Quindi, *«it is high time that the Commission takes up its role of defending the interests of the debtor nations with the same vigour that it defends the interests of the creditors»*.

Si deve evidentemente concordare in linea di principio con questo auspicio, ma si tratta purtroppo di un caso evidente di *wishful thinking*, come ha dimostrato l'esperienza di questi anni di crisi, se non prende corpo una riforma che sia in grado di attribuire alle istituzioni dell'Eurozona un'effettiva capacità di governo e di coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri. Si tratta in sostanza di indurre la Germania a sostenere la domanda interna per ridurre il suo surplus esterno e, al contempo, per favorire la crescita delle esportazioni e sostenere la domanda nei paesi periferici con un'economia più debole attraverso la formazione di un attivo di bilancia commerciale. Al contempo, si ipotizza che la Commissione promuova un'iniziativa affinché gli sforzi del risanamento e dell'uscita dalla crisi vengano ripartiti in modo più equo fra i paesi deboli e i paesi forti.

Ma è del tutto prevedibile che questa ipotesi non si realizzi senza una profonda riforma istituzionale in quanto, da un lato, la Germania si rifiuta di prendere provvedimenti di sostegno alla domanda interna dato che il governo tedesco ritiene che non siano nell'interesse della sua *constituency* politica che è ancora nazionale; d'altro lato, la Commissione non dispone di

un potere adeguato per imporre scelte che sarebbero nell'interesse dell'insieme dell'Eurozona, ma che configgono con gli interessi di uno Stato membro, e in particolare di un paese forte come la Germania.

4. Più Stato e più mercato: un Piano europeo di sviluppo sostenibile

In realtà, l'unica soluzione realistica per uscire dall'impasse attuale, in attesa di una riforma istituzionale di natura federale che attribuisca al livello sovranazionale la responsabilità di governare l'insieme dell'economia europea sostenendo con una vera unione economica la moneta unica, consiste nell'elaborazione di un Piano europeo di sviluppo sostenibile e nel varo di un Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione che può rappresentare nell'attuale contingenza politica lo strumento adeguato per avviare la realizzazione di questo piano. In effetti, il problema che si pone oggi in Europa è che una politica di rilancio dell'economia è difficile da realizzare nell'Eurozona perché tutti gli Stati membri devono fare i conti con il debito accumulato in passato e non riescono a investire per il futuro. Se si vuole uscire da questo circolo vizioso e avviare al contempo un effettivo consolidamento fiscale e la transizione verso un modello di sviluppo sostenibile, occorre riprendere la parola d'ordine di Tommaso Padoa-Schioppa: *«Agli Stati il rigore, all'Europa lo sviluppo»*. La politica di rilancio che dovrebbe attuare il Fondo presenta necessariamente caratteristiche

nuove e diverse rispetto alle politiche tradizionali. In Giappone e negli Stati Uniti la ripresa dell'economia è affidata in primo luogo a politiche monetarie espansive, destinate principalmente a sostenere una ripresa dei consumi e della domanda di abitazioni. Una scelta di questo tipo non è concepibile in Europa dove il problema di fondo è l'aumento della produttività per affrontare la sfida dell'economia globale e favorire un riassorbimento della disoccupazione, mentre il suolo rappresenta sempre più una risorsa scarsa che deve essere accuratamente protetta. È vero che esiste il problema di una ripresa dei consumi, ma questo obiettivo deve essere perseguito con politiche efficaci di redistribuzione del reddito a favore delle classi più deboli, che non sono più in grado di far fronte anche a bisogni elementari, e non con misure creditizie, che favoriscono soprattutto chi dispone già di risorse adeguate.

Di fatto il processo di globalizzazione e la crisi economica hanno segnato il tramonto del modello di sviluppo americano fondato sulla continua crescita della domanda di beni di consumo. La giustificazione più evidente è legata al fatto che il vincolo ambientale è ormai stringente. Il livello di consumi di una società opulenta come quella americana e, seppure in misura più contenuta, europea, è evidentemente incompatibile con il mantenimento dell'equilibrio ecologico una volta che, a seguito del processo di globalizzazione, questo modello di consumi tende a diffondersi su scala mondiale. Ma c'è un'ulteriore considerazione teorica che deve essere sottolineata in questo contesto. La teoria economica *mainstream* è fondata sull'idea che il buon funzionamento del mercato è in grado di massimizzare il benessere collettivo, che deve essere valutato sulla base del grado di soddisfazione delle preferenze individuali. È bensì vero che vi è ormai un largo accordo sul fatto che il mercato sia lo strumento più efficiente per la produzione di beni e servizi; ma occorre altresì tener conto del fatto, come ha sottolineato con grande efficacia Luigi Einaudi, che *«sul mercato si soddisfano domande, non bisogni»*. E vi sono in realtà nella società molti bisogni



Raffineria e depositi di prodotti petroliferi

insoddisfatti perché non sono in grado di tradursi in domanda monetaria.

Ma una seconda considerazione appare altrettanto significativa. Per illustrarla rapidamente si può fare riferimento a due casi - saltare la coda e il bagarinaggio - richiamati come particolarmente significativi dei limiti del mercato da Michael Sandel. A un osservatore dotato di buon senso entrambi questi comportamenti non appaiono corretti o moralmente irreprensibili. Il principio della coda è *first come, first serve*. Negli Stati Uniti si va invece diffondendo l'abitudine di pagare qualcuno per fare la coda al proprio posto in modo da garantirsi di ottenere il biglietto senza disturbarsi personalmente, oppure di acquistare i biglietti da un bagarino pagando una cifra superiore a quella di vendita. Secondo la teoria tradizionale, che si fonda sostanzialmente sui principi utilitaristici, se viene acquistato un biglietto a un prezzo superiore a quello stabilito il benessere aumenta in quanto le preferenze di chi è disposto a pagare un prezzo più elevato sono certamente superiori a quelle di chi è disposto a pagare soltanto il prezzo fissato. L'obiezione fondamentale è che questa teoria confonde la *willingness to pay* con l'*ability to pay*: può darsi che chi è disposto a pagare soltanto il prezzo stabilito abbia preferenze molto elevate, ma non sia in grado di pagare un prezzo più elevato perché non dispone di un reddito sufficiente. In sostanza, l'efficienza del mercato presuppone il principio di uguaglianza: se la distribuzione del reddito è del tutto perequata, vale certamente il principio utilitaristico come fondamento del benessere collettivo; ma se i redditi sono sperequati questo principio perde il suo valore assoluto e deve essere temperato con l'intervento pubblico.

In definitiva, sia per motivi di tutela dell'equilibrio ambientale, sia per tener conto dei bisogni che il mercato non è in grado di soddisfare ovvero che soddisfa violando i principi di equità, consentendo i consumi soltanto alle classi di reddito più agiate, un intervento pubblico di correzione dei fallimenti del mercato è assolutamente ineludibile. Ma l'operatore pubblico deve anche provvedere a far fronte ai bisogni

insoddisfatti della popolazione, oltre che investire per promuovere un modello di sviluppo che sia sostenibile nel lungo periodo. Occorre quindi rendere efficiente il mercato eliminando gli ostacoli alla concorrenza e evitando la formazione di rendite improduttive, ma al contempo la pubblica amministrazione deve accrescere i suoi interventi per garantire il benessere presente e delle generazioni future. In sostanza, per favorire la transizione a un nuovo modello di sviluppo sostenibile occorre *più mercato e più Stato*. Ed è in questa prospettiva che è stato elaborato il Piano europeo di sviluppo sostenibile.

5. Investimenti e beni pubblici obiettivi strategici del Piano

La realizzazione di un Piano di sviluppo sostenibile, ossia di una politica che ponga in primo piano il rilancio degli investimenti pubblici e della produzione di beni pubblici per aumentare la competitività dell'economia europea, per indirizzare la produzione in una direzione compatibile con la tutela dell'ambiente e per affrontare in termini concreti il dramma della disoccupazione, si scontra in Europa e negli Stati membri, con il vincolo di bilancio. In effetti, mentre subito dopo lo scoppio della crisi l'amministrazione Usa ha immediatamente messo a disposizione del sistema economico e finanziario americano le enormi risorse che il governo federale è in grado di mobilitare - anche attraverso flussi molto consistenti di nuovo debito -, l'Unione europea si è limitata a tentare un coordinamento del tutto velleitario di piani di rilancio nazionali, con l'aggiunta di poche risorse comunitarie già stanziare in bilancio. Ma, in realtà, l'assenza di una risposta europea alla crisi appare del tutto spiegabile, per due ordini di motivi:

a) sul piano politico: il limite del modello di coordinamento delle politiche fiscali adottato a Maastricht consiste nel fatto che il coordinamento si deve realizzare in assenza di un potere europeo capace di definire l'indirizzo della politica economica e di garantire comportamenti delle politiche nazionali coerenti con le linee decise a livello europeo. In effetti, con la struttura



La Borsa di Milano durante una fase delle contrattazioni

confederale che permane in Europa, in particolare nel settore fiscale, dove vale ancora il diritto di veto e il coordinamento non è garantito da poteri effettivi attribuiti al livello superiore di governo, non si ha una politica economica europea, ma una sommatoria di politiche nazionali, che non sono in grado di garantire all'Europa la politica di sviluppo di cui ha bisogno;

b) sul piano economico: data l'interdipendenza fra le economie dell'area euro, ogni paese ha convenienza a comportarsi da *free rider*, ossia a non varare misure di sostegno dell'economia a livello nazionale potendo beneficiare degli effetti positivi derivanti da politiche di rilancio portate avanti negli altri paesi dell'area dell'euro.

Una politica europea di rilancio - in grado di favorire un processo virtuoso di crescita sostenibile in Europa - deve essere adottata in tempi brevi ed è legata a un rafforzamento del modello economico-sociale europeo, il che implica oggi la realizzazione di un Piano per uno sviluppo sostenibile attraverso progetti di spesa che potrebbero prevedere:

- a) investimenti per il completamento delle reti europee nel settore dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni;
- b) spese di ricerca e sviluppo e di promozione dell'istruzione superiore, per rafforzare la competitività della produzione europea;
- c) investimenti pubblici e privati nelle tecnologie d'avanguardia e per promuovere la formazione di campioni europei nelle

- industrie di punta;
- d) il finanziamento di una serie di progetti per migliorare la qualità della vita dei cittadini dell'Unione (mobilità sostenibile, depurazione delle acque, energie rinnovabili, rinnovo urbano, servizi più efficienti per le persone, in particolare per le persone deboli);
- e) investimenti per garantire la conservazione e promuovere l'utilizzo dei beni culturali e delle risorse naturali.

Una ripresa duratura della crescita per l'economia europea presuppone infatti un aumento della produttività, che a sua volta richiede una serie di misure che devono essere decise e attuate a livello europeo per essere efficaci, nel quadro di un'evoluzione dell'economia mondiale che appare del tutto diversa rispetto al passato. Una nuova rivoluzione tecnologica si è ormai affermata e gli Stati Uniti hanno saputo trarne il massimo profitto con tassi molto elevati di crescita della produttività e del prodotto, mentre i nuovi paesi industrialmente emergenti

competono ormai in molti settori, e non solo in quelli a tecnologia matura, con i paesi di antica industrializzazione. L'Europa si trova quindi stretta in una duplice morsa e stenta a ritrovare la strada di una crescita stabile e sostenibile.

Negli Stati Uniti la crescita della produttività è stata sostenuta da uno sviluppo tecnologico particolarmente accelerato e determinato contemporaneamente da diversi fattori: a) un livello di istruzione superiore certamente più elevato rispetto a quello prevalente nei paesi europei; b) una domanda pubblica, soprattutto legata al settore della difesa, che ha reso possibili investimenti di carattere fortemente innovativo; c) un mercato interno di dimensioni continentali, da tempo integrato e sostenuto da una moneta di riserva di fatto utilizzata come moneta mondiale. Di qui la superiorità tecnologica degli Stati Uniti che ha generato un ritardo sempre più accentuato dell'economia europea. Questo insieme di fattori non si ritrovano in Europa, dove la spesa militare è necessariamente limitata dopo la tragica esperienza del nazionalismo e i disastri provocati dalla seconda guerra mondiale. La crescita degli investimenti è quindi legata, necessariamente, all'avvio di un piano per migliorare la qualità della vita degli europei; ma la realizzazione di questo piano è bloccata, da un lato, dai vincoli che gravano sui bilanci nazionali e, d'altro lato, dalle dimensioni limitate del bilancio europeo e dall'incapacità di prendere decisioni efficaci in una struttura istituzionale di natura confederale come quella che tuttora prevale a livello europeo.



Il progetto Galileo

186. Le risorse per finanziare il Piano

Con l'approvazione del *fiscal compact* l'area euro ha fatto una scelta fortemente innovativa rispetto alle esperienze del passato: la crescita non si fa con la creazione di nuovo debito. La spesa corrente deve quindi essere finanziata con entrate correnti, e l'emissione di titoli deve essere unicamente destinata al finanziamento di investimenti in grado di garantire con il reddito da essi generato il servizio del debito. Al contempo, è opinione generalmente condivisa che lo sviluppo economico deve risultare compatibile con la protezione dell'ambiente. Coerentemente con questa scelta il Fondo europeo per lo sviluppo e l'occupazione, lo strumento per la realizzazione del Piano, dovrà destinare le proprie risorse al finanziamento di investimenti materiali o in capitale umano, e per la produzione di beni collettivi capaci di garantire una crescita sostenibile e un aumento della produttività e, quindi, della competitività dell'economia europea.

Per avviare questa politica occorre naturalmente reperire nuove risorse da destinare al finanziamento del Fondo ed è opinione diffusa che a questo fine debba essere utilizzato il gettito dell'imposta sulle transazioni finanziarie, che dovrebbe essere per sua natura destinato a finanziare una spesa europea in quanto il mercato finanziario è ormai unificato sulla base di regole comuni. Sulla base di una stima dei servizi della Commissione si può prevedere che il gettito della *Financial Transaction Tax* (FTT) - se appli-

cata soltanto negli 11 paesi che hanno al momento aderito alla Cooperazione Rafforzata proposta dalla Commissione il 14 febbraio 2013 per l'introduzione di questa nuova imposta - ammonta a 31 miliardi di euro. Con un Fondo finanziato da queste risorse proprie sarebbe possibile lanciare sul mercato un'emissione di *euro-project bonds*, con l'appoggio della Banca europea degli investimenti per l'analisi e la valutazione dei progetti di investimento, per il reperimento di ulteriori risorse finanziarie nel settore privato e per il finanziamento dei progetti da parte della Banca stessa. In questo modo circa 300-400 miliardi di euro potrebbero essere allocati al Fondo per il finanziamento di un programma pluriennale di investimenti.

La proposta della Commissione di una FTT non prevede ancora l'attribuzione al bilancio europeo del gettito, ma ne suggerisce la destinazione al finanziamento dei bilanci nazionali ovvero a parziale sostituzione dei contributi nazionali al bilancio europeo. Per avviare concretamente il Fondo è quindi necessario che si rovesci questa posizione e si prenda la decisione di attribuire al bilancio europeo il gettito della FTT. In questo momento non esiste una chiara maggioranza di paesi a favore di questa scelta. La FTT è stata approvata soltanto da 11 Stati membri dell'area euro; e i due paesi - la Francia e l'Italia - in cui è già stata introdotta hanno destinato il gettito al finanziamento del loro bilancio. Occorre quindi promuovere un'iniziativa politica al fine di avviare da subito una politica per la crescita con il varo del Fondo europeo per lo

sviluppo e l'occupazione; una volta che la necessità di questa scelta sia stata riconosciuta si porrà il problema del suo finanziamento e l'ipotesi di utilizzare a questo fine la FTT diventerà realistica.

Un'ulteriore risorsa potrebbe essere assicurata al bilancio europeo in una fase successiva con l'approvazione della proposta, avanzata recentemente dalla Commissione, di una Direttiva per introdurre una *carbon/energy tax*. In una situazione in cui più chiari appaiono ormai i rischi legati ai cambiamenti climatici e sempre più urgente emerge la necessità di sostituire combustibili fossili con fonti di energia alternativa, un'imposta commisurata anche al contenuto di carbonio delle fonti di energia appare uno strumento adeguato per avviare processi virtuosi di risparmio energetico e di *fuel-switching* verso le fonti di energia rinnovabile, riducendo l'impatto negativo sull'ambiente del consumo di energia e favorendo l'introduzione di processi produttivi meno *energy-intensive*. E questo tipo di imposizione appare del tutto in linea con gli obiettivi di un Piano europeo di sviluppo sostenibile, che miri a garantire una ripresa dell'economia europea e, al contempo, la conservazione e il miglioramento della qualità dell'ambiente. Naturalmente, in parallelo all'attribuzione di nuove risorse al bilancio europeo si dovrà ridurre in misura corrispondente il prelievo negli Stati membri, in modo da mantenere invariata e, in prospettiva, diminuire la pressione fiscale sui contribuenti, sfruttando i risparmi di risorse che possono derivare da una produzione comune di beni pubblici europei. Si pensi che, soltanto nel settore della difesa, una valutazione recente stima che il costo totale della non-Europa può raggiungere 120 miliardi di euro per anno.

7. Un bilancio per l'Eurozona e un Tesoro europeo

L'attivazione del Fondo rappresenta soltanto un obiettivo intermedio - così come è stato per lo SME in vista dell'Unione monetaria - da cui prendere avvio per ottenere il consenso di tutti i paesi dell'area euro all'utilizzo del gettito della tassa sulle transazioni finanziarie e, in

prospettiva, della *carbon tax* per finanziare un bilancio aggiuntivo dell'Eurozona, capace di sostenere la crescita dell'economia europea e di assorbire gli effetti di *shocks* asimmetrici sui paesi membri con un notevole risparmio di risorse rispetto a quelle assegnate attualmente allo *European Stability Mechanism*. Con la creazione di un bilancio dell'Eurozona, finanziato con risorse proprie, si dovrebbe necessariamente dar vita a un Tesoro europeo, responsabile della gestione delle entrate e della spesa, della realizzazione del Piano di sviluppo sostenibile e del coordinamento della politica economica dei paesi membri al fine di evitare che andamenti divergenti dei diversi sistemi economici all'interno dell'area, che non possono essere compensati attraverso variazioni del cambio, portino in definitiva all'implosione dell'area euro. In questo modo crescerebbe anche l'appetibilità degli strumenti di debito emessi dall'Unione - gli *eurobonds* -, garantiti da prelievi che affluiscono direttamente alle casse federali.

Ma mentre la Banca centrale è un organo costituzionale di cui il Trattato di Maastricht sancisce l'indipendenza, con il compito - importante, ma limitato - di garantire la stabilità monetaria con interventi decisi in piena autonomia, il Tesoro è un organo costituzionale di diversa natura in quanto può operare con efficacia solo se le sue decisioni sono sostenute da un consenso diffuso e la politica fiscale deve quindi essere soggetta al controllo democratico del Parlamento - con l'attribuzione di nuove competenze anche per quanto riguarda la gestione delle

entrate - e agire nel quadro di un governo che sia rappresentativo della volontà popolare. In definitiva, la decisione di procedere alla costruzione di un'Unione fiscale, con un Tesoro e una finanza federale, deve essere accompagnata da una contestuale decisione che fissi la data per l'avvio di una federazione politica che garantisca la democraticità e l'efficacia delle decisioni europee. Occorre quindi che il nuovo Parlamento recentemente eletto avvii con determinazione una profonda revisione in senso federale del Trattato di Lisbona.

8. Dal Piano di sviluppo a una Costituente per gli Stati Uniti d'Europa

La ripresa di un processo di crescita sostenibile ha quindi un presupposto politico: l'avvio di un processo destinato a portare alla fondazione di uno Stato federale in Europa, capace di garantire una gestione efficace della politica economica europea e un coordinamento adeguato delle politiche nazionali. E nella prospettiva di riavviare il processo di unificazione politica destinato a superare definitivamente il deficit di democrazia - e quindi di efficienza - che caratterizza attualmente l'Unione, appare particolarmente significativa l'ipotesi di rilanciare la crescita dell'economia europea attraverso la realizzazione di un Piano di sviluppo volto a garantire un aumento della produttività e della competitività dell'industria europea e a promuovere il passaggio ad un'economia capace di garantire l'assorbimento della disoccupazione e una più elevata qualità della vita. In effetti, la ripresa economica,



Le energie rinnovabili (fotovoltaico, eolico, biomasse, geotermico, idroelettrico) rappresentano sempre più un'alternativa ai combustibili fossili.



Esempio di permacultura, forma di agricoltura capace di imitare la diversità degli ecosistemi naturali.



Un disoccupato osserva diverse proposte di lavoro.

rafforzando la fiducia dei cittadini nell'Europa, può accompagnare positivamente il rilancio del processo di unificazione sul terreno politico, che appare d'altra parte non più rinviabile se si vuole avanzare verso un nuovo assetto multipolare del mondo che non marginalizzi l'Europa. Nel quadro di questo nuovo ordine mondiale, un'Europa unita da un vincolo federale sarebbe in grado, da un lato, di promuovere la pace con lo sfruttamento di tutte le risorse di potere di cui potrebbe disporre - evitando in questo modo un'ulteriore diffusione dell'uso della forza militare -, e d'altro lato di garantire all'Unione il potere necessario per governare con successo l'economia europea, favorire la crescita delle aree in via di sviluppo del Terzo Mondo e, in particolare, dell'Africa, e negoziare su un piede di parità con gli Stati Uniti e le altre aree regionali un piano di sviluppo sostenibile dell'economia mondiale e le regole di un nuovo ordine monetario internazionale.

Su scala mondiale si sta realizzando un enorme redistribuzione della ricchezza, che deve essere visto con grande favore in quanto tende ad eliminare le gravi disuguaglianze del passato. I cosiddetti BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) sono diventati i simboli di questo processo. Ma a questa crescita economica si accompagna un progressivo degrado delle condizioni ambientali. La domanda di risorse naturali cresce a ritmi troppo sostenuti per far fronte alla crescente domanda mondiale di beni e servizi. Per far fronte alla sfida ambientale occorre quindi adottare modelli di consumo più compatibili con la conservazione

della qualità dell'ambiente. Anche su questo fronte è forte la responsabilità dell'Europa, dove maggiore è la consapevolezza dell'opinione pubblica e della classe politica che le tendenze attuali di crescita della produzione e dei consumi sono ormai incompatibili con l'equilibrio ecologico su scala mondiale. Si tratta quindi di avviare da un lato una riconversione dei processi produttivi in una direzione più rispettosa dell'ambiente e, dall'altro, un contenimento della crescita dei consumi di beni prodotti dal mercato per fare spazio a un'espansione dei consumi necessari per far fronte a bisogni primari della popolazione, e soprattutto delle fasce più deboli (si pensi in primo luogo all'assistenza delle persone anziane, afflitte da malattie o gravate da handicap, alla conservazione dei beni collettivi e del territorio, alla tutela dei beni culturali e così via) soprattutto attraverso un più ampio ricorso al settore *non-profit*. E, su questo terreno, le proposte da tempo avanzate dai federalisti per un servizio civile obbligatorio e per un reddito minimo di cittadinanza, corrispettivo di un lavoro di impegno civile appaiono oggi più che mai attuali e urgenti.

L'Europa ha quindi una duplice responsabilità: deve avviare al suo interno un processo di riconversione ecologica della produzione e dei consumi per far in modo che alla crescita del prodotto si accompagni un aumento del benessere - e non una riduzione della qualità della vita come avviene attualmente; al contempo, mentre mette in atto una politica di austerità all'interno, deve promuovere lo sviluppo sostenibile dei paesi

in via di sviluppo, finanziando unicamente progetti che siano in grado di ridurre la dipendenza energetica da combustibili fossili e favoriscano la conservazione di risorse ambientali e naturali. Di queste enormi trasformazioni non si scorgono segnali e, d'altra parte, è difficile attendersi un cambiamento sostanziale verso un tipo di sviluppo più rispettoso dell'ambiente in assenza di un governo europeo dotato di un potere reale e capace quindi di imprimere una direzione diversa alla politica europea. Occorre quindi cambiare rotta, e in tempi brevi. Ma una conclusione positiva del processo destinato alla fondazione di un assetto federale dell'Europa è legata alla capacità dell'opinione pubblica e degli intellettuali, nonché delle forze economiche e sociali, di imporre alla classe politica europea la scelta decisiva oggi come già ai tempi del Manifesto di Ventotene: *unirsi o perire!* Oggi l'opinione pubblica europea, le forze politiche e sociali, e le organizzazioni della società civile hanno a loro disposizione anche uno strumento predisposto dai federalisti per promuovere il varo di un piano di rilancio dell'economia europea, destinato a rafforzare la fiducia dei cittadini nel processo di unificazione europea e superare lo scetticismo e il populismo che hanno caratterizzato in molti paesi le recenti elezioni per il Parlamento europeo. È stata infatti avviata una Iniziativa dei Cittadini Europei, prevista dall'articolo 11(4) del Trattato sull'Unione Europea di Lisbona, denominata *New Deal4Europe* per un "Piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione", i cui contenuti coincidono in larga misura con le indicazioni per una svolta nella politica economica dell'Eurozona richiamate precedentemente. L'iniziativa ha già ricevuto l'appoggio di numerose forze politiche e sociali, di intellettuali e di sindaci di importanti città europee. La parola spetta ora ai cittadini per mostrare alla classe politica che è possibile realizzare una svolta nella politica europea e creare le premesse per avviare finalmente il processo costitutivo per giungere alla creazione di un potere federale in Europa. Dopo le ripetute accuse nei confronti della Germania da parte di molte forze politiche nel corso della campagna elettorale



Marcia di protesta in Grecia contro le misure di austerità

per il rinnovo del Parlamento europeo, dai risultati del voto è emerso con chiarezza che, come è sempre avvenuto in passato, l'ostacolo principale per il completamento del processo di unificazione europea è rappresentato dalla Francia, che già nel 1954 respinse il Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa e nel 2005 ha fatto cadere il progetto di Costituzione europea con quasi il 55% di voti contrari. Il successo del *Front National* di Marine Le Pen rappresenta quindi un'ulteriore conferma del fatto che per arrivare a un governo democratico e federale dell'Europa occorre far crescere in Francia la consapevolezza che la sovranità dello Stato francese è del tutto illusoria perché, come diceva Luigi Einaudi, «La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza» e che, se gli europei vogliono riappropriarsi del proprio destino e del proprio futuro e non dipendere più da decisioni prese da potenze esterne di dimensioni continentali, devono dar vita in Europa a uno Stato federale, con un governo capace di prendere decisioni in settori limitati - le linee guida della politica economica, ambientale ed energetica, la politica estera e di sicurezza e la difesa -, lasciando agli Stati membri la responsabilità di decidere in tutti gli altri settori.

Questo sarà il compito prioritario della nuova legislatura del Parlamento europeo. E la responsabilità maggiore ricadrà in primo luogo sulle spalle della Germania e dell'Italia, dove le posizioni filo-europee sono più forti e consolidate; ma anche degli altri paesi dell'Europa mediterranea, come la Grecia, la Spagna e il

Portogallo, che hanno maggiormente risentito delle politiche di austerità imposte dall'Europa a seguito della crisi che ha colpito il mondo dopo il 2007, ma che hanno risposto in questa tornata elettorale con un voto che ha premiato le forze politiche critiche verso le politiche cieche di austerità, ma favorevoli a un approfondimento del processo di unificazione europea in senso democratico, federale e promotore di una politica di rigore accompagnata da scelte di sviluppo. Il risultato del voto assegna dunque una grande responsabilità storica al nuovo Parlamento europeo, che dovrà assumersi un ruolo costituente avanzando proposte fortemente innovative per lo sviluppo di istituzioni democratiche a livello europeo. Qui si misurerà anche la capacità del governo italiano di giocare in questa fase così difficile un ruolo decisivo per cambiare la storia del nostro continente. Ma in questa prospettiva è indispensabile che l'opinione pubblica resti vigile e spinga il Parlamento europeo e i governi ad agire con determinazione in vista del raggiungimento dell'obiettivo federale in Europa. Il voto è importante, ma altrettanto importante è il controllo democratico sull'operato di chi ci governa. Anche con l'ICE oggi i cittadini possono dimostrare la loro volontà di superare definitivamente il dogma della sovranità assoluta degli Stati nazionali, a conclusione di un processo costituente il cui avvio può essere favorito dall'adozione del Piano di sviluppo destinato a indirizzare l'Europa verso un sentiero di sviluppo e di riassorbimento della disoccupazione.

20 Osservatorio federalista

Zatterin sull'intervento di Saccomanni a Ventotene

Sul blog StranEuropa, Marco Zatterin, presente al seminario di Ventotene per ricevere il premio giornalistico "Altiero Spinelli", in un articolo intitolato "Alleanza privata per la crescita" riassume la relazione che l'ex Ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni ha tenuto durante la sessione conclusiva del seminario, il 5 settembre.

Si potrebbe provare a chiamarlo «Private compact», un contratto coi privati per rilanciare l'economia europea e rimettere in moto la macchina che crea i posti di lavoro. Fabrizio Saccomanni non lo fa, ma la formula d'una santa alleanza per la ripresa fra Ue e grandi investitori istituzionali (e non solo) ci assomiglia parecchio. «Si sta affermando la convinzione che non si supera il rischio di stagnazione e deflazione senza un sostegno dal lato della domanda», ammette il banchiere centrale, da poco direttore generale onorario di Bankitalia. Come? Coi 300 miliardi promessi dal neopresidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. E con una strategia precisa che li moltiplichi attirando i privati, i quali «non chiedono di meglio se non prospettive di impiego solide e a lungo termine» in un mercato dai tassi quasi a zero.

C'è «una valanga di liquidità in giro», nota l'ex ministro del Tesoro del governo Letta: bisogna calamitarla. La formula, Saccomanni l'ha illustrata al 33° Seminario di formazione federalista, che ha portato a Ventotene la «meglio gioventù» europeista nel nome di Spinelli. L'idea muove dall'ammissione che «le politiche di consolidamento fiscale e riforma sono necessarie, ma non sufficienti», che gli interventi strutturali senza sostegno della domanda oggi «corrono il pericolo di essere vanificati». La minaccia più grande, ha detto Saccomanni citando il presidente della Bce, Mario Draghi, «è che si corra per rimanere fermi».

La strada maestra che si può battere è pertanto «una chiara ripartizione dei compiti», come sia lo stesso Draghi che Juncker hanno implicitamente suggerito: i governi nazionali si occupino delle politiche di governo interne - offerta e consolidamento -, «riducendo le spese improduttive e la tassazione nei limiti del possibile, cercando così di favorire le imprese»; l'Europa coordini le politiche decise dalle

capitali e orchestri lo sforzo «massiccio» di quelle per la crescita attraverso la domanda. L'ex ministro scodella i calcoli del superconsulente Roland Berger, «uno che non può essere sospettato di cedere a tendenze periferiche», colomba assistenzialista più che falco produttivo. Il tedesco stima che in Europa il fabbisogno complessivo di investimenti è di mille miliardi. Sono i soldi necessari per rifare le infrastrutture - energia, tecnologia, trasporti. Sono il biglietto per una modernizzazione che sia trampolino di sviluppo.

Trecento miliardi li ha promessi Juncker col piano annunciato «entro il 15 febbraio» nel discorso di luglio all'Europarlamento. Non è chiaro dove li prenderà, se siano denari nuovi o riprogrammati, ma lo sapremo presto. «L'Europa dovrebbe dare una indicazione strategica sui settori in cui ritiene prioritaria l'esigenza di investimenti», in modo da andare oltre «una situazione frammentaria in cui scarseggiano le interconnessioni». Deve scegliere e agire. Si richiede «un messaggio forte che dichiari la disponibilità a investire sulle infrastrutture che mancano e su quelle che si vanno deteriorando». Ecco. «Allora si che sarebbe possibile ottenere il cofinanziamento dei privati». Saccomanni pensa che se a inizio 2015 avremo un piano e i 300 miliardi programmati, gli altri arriveranno. Fa l'esempio dei fondi pensione europei che, per statuto, devono mettere i soldi in poste durature e a rischio controllato in un momento che offre rare opportunità di reddito appetibile. «Gli investimenti possono essere pilotati da strumenti europei, ma non chiamiamoli eurobond sennò i tedeschi si preoccupano», sorride il banchiere. Meglio «project bond a garanzia Ue», sistema e miccia pubblici più denari privati, come un «Private Compact». Funzionerà? Saccomanni ha una certezza: «Ogni volta in cui ci siamo dati strumenti e procedure adeguati abbiamo fatto un passo oltre la crisi». Ora ne servono altri. E non c'è tempo per gli indugi.

Castaldi: recuperare sovranità a livello europeo

Il 13 agosto i quotidiani locali del Gruppo Espresso hanno pubblicato, con titoli diversi, un articolo di Roberto Castaldi, membro del Comitato centrale del MFE, in cui

l'autore parte dallo scambio Draghi-Renzi sul tema della cessione di sovranità all'Europa e dimostra come in realtà gli Stati europei fin dal secondo dopoguerra non siano pienamente sovrani. E' possibile e necessario recuperare sovranità solamente dando all'Eurozona, dopo la moneta unica, un bilancio e un governo federali.

Draghi ha chiesto agli Stati di cedere sovranità all'Europa e Renzi ha replicato che le riforme le decide lui e non l'Europa. Subito parte della classe politica e della stampa nazionale si è buttata a difesa della sovranità nazionale. Parlare di sovranità nazionale - così come di non ingerenza, ecc. - in tempi di globalizzazione, nel quadro di un mercato e di una moneta unica è assurdo. Può sollecitare una parte dell'elettorato, ma non fa comprendere la realtà contemporanea e le soluzioni ai pressanti problemi esistenti.

Dal 1945 gli Stati europei non sono Stati sovrani. Il loro regime politico ed economico è stato definito in base all'arrivo dei carri armati americani o sovietici. L'Italia non ha scelto la democrazia e il capitalismo più di quanto la Polonia un regime a partito unico ed economia pianificata. Siamo solo stati più fortunati. Da Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi scriveva: «Gli Stati nazionali sono ormai polvere senza sostanza». Dal Quirinale poteva osservarlo pienamente.

La sicurezza dell'Italia e dell'Europa è dipesa dagli Usa attraverso la Nato. Sul piano della politica estera e di difesa non siamo mai stati sovrani dal 1945. E quando alcuni Paesi europei hanno provato azioni non concordate - come Francia e Gran Bretagna a Suez - sono stati richiamati all'ordine. Ancora oggi siamo circondati da crisi gravissime - Ucraina, Siria, Libano, Palestina, Iraq, Libia e le tensioni nel resto del Nord-Africa - che coinvolgono quasi tutti i nostri fornitori di energia, e non abbiamo strumenti d'azione. L'alternativa è un recupero della sovranità a livello europeo mediante l'Unione politica, con l'avvio della Cooperazione strutturata permanente sulla difesa e un'Unione energetica, per giungere a uno Stato federale europeo, almeno dell'Eurozona.

Eguale, lo sviluppo economico dei Paesi europei è dipeso dalla creazione del Mercato comune prima, e del mercato e della moneta unica poi. Il «boom» italiano, francese e tedesco è in realtà del Mercato comune. I Sei Paesi della CEE avevano alti tassi di crescita, sostanzialmente analoghi, mentre quelli fuori crescevano molto meno - e infatti progressivamente tutti hanno chiesto di aderire appena hanno potuto.

Dopo la crisi economica dovuta alla fine del sistema monetario di Bretton Woods e allo choc petrolifero del 1973 una nuova fase di sviluppo economico è venuta con la creazione del Mercato unico. E dopo una nuova stasi un'ulteriore fase positiva è arrivata grazie alla creazione della moneta unica, che ha prodotto un forte abbassamento dei tassi di interesse, un aumento degli investimenti e dell'occupazione, e ci ha protetto dagli effetti dello choc petrolifero successivo all'11 settembre, quando in un anno e mezzo il prezzo del greggio è passato da meno di 20\$ a oltre 120\$ per stabilizzarsi intorno ai 100\$.

Questi enormi benefici dell'euro sono ora a rischio a causa della crisi iniziata nel 2008, che ha mostrato l'insostenibilità di un'Unione monetaria in assenza dell'Unione economica e politica, ovvero di un governo federale europeo dell'economia, almeno per l'Eurozona. Al suo posto sono stati creati parametri sempre più stretti che hanno sottoposto i Paesi membri a più vincoli degli Stati membri delle vere federazioni, e senza beneficiare dei positivi effetti economici e della solidarietà garantiti dall'esistenza di un bilancio e di una politica economica federale. Ci siamo così trovati immersi in una controproducente politica di sola austerità, che potrà essere superata solo con un New Deal europeo, un bilancio europeo basato su risorse proprie e finalizzato agli investimenti. Draghi ha ricordato che non si può più stare in mezzo al guado, con un mercato unico, una moneta unica e 18 politiche economiche e fiscali nazionali. La Bce fa tutto quel che può, ma per superare la crisi serve recuperare sovranità a livello europeo, ovvero un governo federale europeo, non difendere il guscio vuoto della sovranità nazionale.

Rossi: La governance globale e la fine della storia

Ha sbagliato chi finora ha annunciato la fine della storia, scrive Guido Rossi il 27 luglio sul Sole 24 Ore in un articolo intitolato "La governance globale e la fine della storia". «L'attuale grave crisi dei principi fondativi delle democrazie liberali ha

creato un vacuum di potere nel quale gli aspetti peggiori della storia passata stanno riemergendo nelle loro terribili e sanguinose vicende. [...] E' proprio dall'Europa unita che può verificarsi la «fine della Storia» con lo sviluppo stabile della necessaria mediazione fra capitalismo e democrazia, attraverso una seria politica di welfare e ponendo alla base di un costituendo ordine globale il rispetto dei fondamentali diritti umani.»

L'anno in corso si sta rivelando, dopo la fine della Guerra fredda, il più tormentato da sanguinose violenze e da aggressioni spietate. E forse anche, per la prima volta, è presente in siffatto marasma il coinvolgimento di singoli Stati, benché estranei e al di fuori dei conflitti diretti. Insomma, la globalizzazione sta vieppiù invadendo di incertezze, paure, e lotte la politica mondiale, il cui ordine è ormai minacciato, quando non completamente scalzato, da aggressive strategie di dominio. Dalle recenti cronache che hanno coinvolto Russia, Crimea e Ucraina, nonché Iran, Siria, Israele e Palestina, pur trascurando Cina e Giappone, la politica internazionale è entrata a gamba tesa in quelle nazionali e su queste tende a scaricare molti dei suoi aspetti deleteri. Basti qui pensare alle tragedie dei migranti e alle incapacità, o quasi impossibilità di soluzione dei loro problemi, che toccano anche il nostro Paese da vicino.

La verità è che, assieme all'ordine mondiale, è saltata qualunque forma, ancorché rudimentale, di governance globale. In sostanza, esiste una sola istituzione internazionale con un potere forte: il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Se i cinque membri permanenti sono d'accordo, possono infatti imporre la loro volontà in qualunque parte del mondo. Ma sono ancora troppi gli Stati sovrani dotati di armamenti letali, che sfuggono ai controlli sovranazionali.

E fu solo la Guerra fredda a costituire un sistema stabile basato sulla minaccia di distruzione reciproca delle due superpotenze, a ciascuna delle quali gli altri Paesi si erano aggregati. Con la fine della Guerra fredda e il collasso dell'Unione Sovietica, le democrazie liberali parvero avere il sopravvento, in un nuovo e definitivo ordine mondiale, garantito dalla leadership degli Stati Uniti. Lo smembramento dell'Unione Sovietica - con l'abbandono anche simbolico dell'ideologia staliniana - e la riunificazione della Germania parvero aver dato una soluzione stabile a tutte le maggiori controverse questioni geopolitiche. Il capitalismo e la democrazia liberale, di matrice anglosassone, avevano in qualche modo indicato il futuro con indubbi effetti

pervasivi anche nell'Unione europea e nella politica italiana.

La nuova ideologia delle democrazie liberali pareva avere un dominio generalizzato, sicché la fine della Guerra fredda fu presa a simbolo della «fine della Storia» da Francis Fukuyama, sul presupposto che la democrazia liberale avrebbe potuto costituire «il punto d'arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità».

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che la teoria della «fine della Storia» ha un nobilissimo antecedente in Hegel. Il grande filosofo era presente alla battaglia di Jena nel 1806, nella quale l'esercito francese distrusse l'armata prussiana, decretando con essa, secondo Hegel, «la fine della Storia», poiché solo gli Stati che avessero adottato i principi e le tecniche della Francia rivoluzionaria, avrebbero potuto competere e sopravvivere.

In una lettera del 13 ottobre 1806 all'amico Niethammer egli descrive la gioia di aver visto Napoleone che «stando su un cavallo, si insedia per il mondo e lo domina». Insomma, il «riconoscimento» uguale e universale dell'individuo attuato dalla Francia rivoluzionaria, con l'ideologia della libertà individuale fa coincidere la «fine della Storia» con la caduta dei principi dell'Europa prerivoluzionaria, basati sul rapporto signoria - servitù.

L'attacco frontale all'Illuminismo, supporto ideologico della rivoluzione, e soprattutto ai suoi rivendicati diritti di libertà e di uguaglianza, è stato proprio ora scatenato da un ponderoso volume del filosofo tedesco Peter Sloterdijk, *Die schrecklichen Kinder der Neuzeit (Gli spaventosi figli della modernità)*. Quell'ideologia «fine della Storia» hegeliana, diventa qui la vera causa delle guerre mondiali e del caos successivo, nel quale da allora il mondo vive.

Ogni ideologia che appaia definitiva non regge mai. Così, dopo la fine della Guerra fredda, solo per un breve periodo tutto sembrò funzionare. Dalla geopolitica il centro degli interessi dell'impero divenne lo sviluppo economico sì, ma congiunto ai principi di democrazia e a spunti sui diritti umani. Fu il presidente George W. Bush a far risuscitare la Storia dichiarando la «guerra al terrore» e l'invasione dell'Iraq su false motivazioni. La «guerra al terrore» fu poi inutilmente ribattezzata dal presidente Obama «Overseas Contingency Operations» e giustificò oltre che il raid ordinato per l'uccisione di Osama bin Laden, la continuazione di Guantanamo, la cui chiusura era stata da tempo promessa.

Il nuovo Impero della superpotenza americana ha così perso via via il suo potere e la sua autorevolezza. Gli Stati Uniti, nella doppia funzione di egemonia globale, quella generale di garanti dell'ordine economico del capitalismo e quella particolare di promotori degli interessi delle banche e delle industrie americane, perseguendo una strategia dell'ineguaglianza economica, hanno definitivamente

deciso la priorità, rispetto a quella estera, della politica interna, via via corrotta da ideologie sbagliate. L'attuale grave crisi dei principi fondativi delle democrazie liberali ha creato un vacuum di potere nel quale gli aspetti peggiori della storia passata stanno riemergendo nelle loro terribili e sanguinose vicende.

Al vacuum di potere si è accompagnato il vacuum di regole globali, che con il liberismo economico ha sostituito all'egemonia politica americana l'impero dei mercati. In questo vacuum di poteri si è inserita la Russia, tentando di proporsi come determinante giocatore geopolitico, con sinistri riflessi sulla crisi siriana e sulla vicenda Crimea e Ucraina. La posizione di Putin ha fatto sopravvivere ideologicamente, con la fideistica ripresa del simbolo staliniano nel cuore del nuovo "homo sovieticus", un'Unione Sovietica già al collasso geografico e economico. Non è un caso che lo scrittore russo Vladimir Sorokin, in linea perfetta con queste indicazioni, abbia pubblicato un bell'articolo in un numero dello scorso maggio della *New York Review of Books*, dal titolo significativo: *Let the Past Collapse on Time! (Che il passato collassi in tempo!)*. Questo sì, vorrebbe dire la «fine della Storia» anche secondo Hegel. L'Europa recentemente ha molto sofferto della caduta dell'impero americano e del disordine imposto dal capitalismo dei mercati, togliendo a volte, quasi inavvertitamente, il "riconoscimento" hegeliano ai suoi cittadini, sovente in dispregio di diritti costituzionalmente sanciti. Ma è proprio dall'Europa unita che può verificarsi la «fine della Storia» con lo sviluppo stabile della necessaria mediazione fra capitalismo e democrazia, attraverso una seria politica di welfare e ponendo alla base di un costituendo ordine globale il rispetto dei fondamentali diritti umani. Il ritorno della Storia passata solo così finirà di incombere, con i suoi sanguinosi effetti, davanti agli occhi esterrefatti e impauriti dei cittadini, increduli nel dover riconoscere il proprio destino in quello dell'«ultimo uomo» preconizzato da Friedrich Nietzsche.

Kissinger: necessario un nuovo ordine mondiale

Il 2 settembre il Corriere della Sera ha pubblicato la traduzione in italiano, di cui pubblichiamo ampi stralci, di un articolo uscito su The Wall Street Journal a firma dell'ex segretario di stato americano Henry Kissinger. Scrive Kissinger: «Il sistema economico è diventato globale, allorché la struttura politica del mondo resta basata

sulla nazione-Stato. [...] L'Europa, tuttavia, non ha ancora adottato, nel suo insieme, una struttura di Stato unitario, rischiando di creare un vuoto di autorità al suo interno e uno squilibrio di potere lungo i suoi confini [...] L'ordine internazionale pertanto si ritrova di fronte a un paradosso: la sua prosperità dipende dal successo della globalizzazione, ma il processo di globalizzazione scatena una reazione politica che spesso finisce con l'ostacolare le sue aspirazioni. [...] L'attuale ricerca di un ordine mondiale necessiterà di una strategia coerente per stabilire un concetto di ordine all'interno delle varie regioni, e per ricomporre questi ordini regionali tra di loro».

La Libia è in piena guerra civile, i fondamentalisti islamici con i loro eserciti stanno mettendo in piedi un autoproclamato Califfato invadendo i territori di Siria e Iraq, mentre la giovane democrazia in Afghanistan è in preda alla paralisi. A questi conflitti vanno aggiunti l'inasprimento delle tensioni con la Russia e un rapporto ambiguo con la Cina, alternante tra promesse di cooperazione e pubbliche recriminazioni. Il concetto di ordine mondiale che ha governato sinora i rapporti internazionali è entrato in una crisi irreversibile. La ricerca di un ordine mondiale si è a lungo ispirata quasi esclusivamente ai principi fondanti delle società occidentali. Nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti — forti della loro potenza economica e fiduciosi nella loro sicurezza nazionale — si accollarono l'onere di portare la fiaccola della leadership internazionale, alla quale aggiunsero una dimensione ulteriore. Nazione fondata esplicitamente sul concetto di un governo libero democraticamente eletto, gli Stati Uniti hanno fatto coincidere la propria nascita con l'affermazione degli ideali di libertà e democrazia, attribuendo a queste forze la capacità di assicurare una pace giusta e duratura.

L'approccio tradizionale europeo ammette invece una competizione implicita tra popoli e Stati. Per scongiurare i pericoli di ambizioni conflittuali, l'Europa si è affidata a un equilibrio di potere e a un'assemblea di statisti illuminati. Premessa fondamentale della concezione americana è che i popoli sono per natura ragionevoli e propensi al compromesso per assicurare la pace e pertanto la diffusione della democrazia è diventata l'obiettivo principale dell'ordine internazionale.

Il libero mercato avrebbe stimolato gli individui, arricchito le società e rimpiazzato le antiche rivalità internazionali con l'interdipendenza economica. Questo sforzo per stabilire un ordine mondiale, sotto molti punti di vista, ha dato i suoi frutti. In larga maggioranza, il pianeta è governato oggi da Stati sovrani indipendenti e la diffusione della democrazia e del governo partecipativo è certamente un'aspirazione condivisa, se non una realtà

universale. Le comunicazioni globali e le reti finanziarie operano in tempo reale. Gli anni che vanno all'incirca dal 1948 al nuovo secolo hanno segnato un breve periodo nella Storia umana in cui si è assistito alla nascita di un ordine mondiale composto da un amalgama di idealismo americano e di concezioni tradizionali europee, per quel che riguarda la sovranità degli Stati e l'equilibrio del potere. Non dimentichiamo, tuttavia, che vaste aree del pianeta non hanno mai veramente condiviso tali principi, adattandosi in varia misura a una semplice accettazione di facciata dell'ordine imposto dall'Occidente. Queste riserve si fanno oggi sempre più palesi, per esempio, attraverso la crisi in Ucraina e nei Paesi del Sud-Est asiatico. L'ordine stabilito e proclamato dall'Occidente si trova oggi a un punto di svolta.

Innanzitutto, la natura stessa dello Stato — l'unità formale di base della vita internazionale — si vede sottoposto a un'infinità di pressioni. L'Europa si è data il compito di trascendere lo Stato e di plasmare una politica estera basata sui principi del «potere soft». È lecito tuttavia dubitare che le pretese di legittimità, disgiunte da precise scelte strategiche, possano assicurare l'ordine mondiale. L'Europa, tuttavia, non ha ancora adottato, nel suo insieme, una struttura di Stato unitario, rischiando di creare un vuoto di autorità al suo interno e uno squilibrio di potere lungo i suoi confini. Allo stesso tempo, parti del Medio Oriente si sono sgretolate in fazioni settarie ed etniche in guerra tra di loro. Le milizie religiose e le potenze che le spalleggiano non si fanno scrupolo nel violare confini e sovranità come meglio credono, innescando il fenomeno di Stati incapaci di controllare il loro stesso territorio. In Asia la sfida assume una posizione opposta rispetto all'Europa: qui prevalgono i principi dell'equilibrio del potere, a prescindere da un concetto condiviso di legittimità, e i dissaccordi occasionali rischiano di sconfinare nel conflitto armato.

Lo scontro tra l'economia internazionale e le istituzioni politiche, chiamate a governarla, contribuisce a indebolire il senso di finalità comuni, indispensabili per l'ordine mondiale. Il sistema economico è diventato globale, allorché la struttura politica del mondo resta basata sulla nazione-Stato. La globalizzazione economica, nella sua essenza, ignora le frontiere nazionali. La politica estera invece le afferma, pur sforzandosi di riconciliare aspirazioni nazionali e ideali di ordine mondiale talvolta profondamente contrastanti. Questa dinamica ha prodotto decenni di crescita economica sostenuta, punteggiata da crisi finanziarie periodiche di intensità crescente: in Sud America negli anni Ottanta; in Asia nel 1997; in Russia nel 1998; negli Stati Uniti nel 2001 e di nuovo dal 2007 in poi; in Europa dal 2010 in avanti. I vincitori non si pongono troppe domande sul sistema, ma i perdenti — quegli Stati impantanati

nelle loro inadeguatezze strutturali, come si è visto tra i Paesi del sud dell'Europa — cercano di porre rimedio rivolgendosi a soluzioni che negano, o in qualche modo ostacolano, il funzionamento del sistema economico globale.

L'ordine internazionale pertanto si ritrova di fronte a un paradosso: la sua prosperità dipende dal successo della globalizzazione, ma il processo di globalizzazione scatena una reazione politica che spesso finisce con l'ostacolare le sue aspirazioni.

Il terzo fallimento dell'attuale ordine mondiale è l'assenza di un meccanismo efficace a disposizione delle grandi potenze per consultarsi e adottare misure collaborative sui problemi più urgenti e drammatici. Questa potrebbe apparire una critica superflua, alla luce dei moltissimi vertici multilaterali già in funzione, di gran lunga più numerosi di quanti ve ne siano mai stati nella Storia dell'uomo. Eppure la natura e la frequenza di questi incontri sembrano invece ostacolare l'elaborazione di una strategia di lungo raggio. I procedimenti in corso consentono ben poco, nel migliore dei casi, oltre a intavolare una discussione sulle istanze tattiche più urgenti, mentre spesso rivestono l'attività dei summit degli orpelli mediatici dei social media. Una struttura attuale, e comprensiva di regolamenti e normative internazionali se vuole dimostrarsi efficace non può essere semplicemente costruita su dichiarazioni congiunte. Occorre invece procedere alla sua formulazione dietro la spinta di convinzioni condivise.

Lo scotto da pagare, se non riusciremo in questo intento, non sarà tanto una guerra tra Stati (anche se questo è un rischio reale in alcune regioni), quanto un'evoluzione verso sfere di influenza contraddistinte da particolari strutture interne e forme di governo. Ai margini, ciascuna sfera potrebbe essere tentata di dimostrare la sua forza contro altre entità reputate illegittime. Una conflittualità protratta tra regioni potrebbe rivelarsi ancor più debilitante e perniciosa di una guerra tra nazioni.

L'attuale ricerca di un ordine mondiale necessiterà di una strategia coerente per stabilire un concetto di ordine all'interno delle varie regioni, e per ricomporre questi ordini regionali tra di loro. Tali obiettivi non sono necessariamente conciliabili, in quanto il trionfo di un movimento radicale potrebbe effettivamente restituire ordine a una regione, ma innescando al contempo una forte instabilità in tutte le altre.

L'invasione militare di una regione, pur restituendo una parvenza di ordine, rischia di mandare in crisi il resto del mondo. Un ordine mondiale di Stati in grado di garantire governi partecipativi e dignità individuale, e disposti a collaborare sullo scacchiere internazionale rispettando regole condivise: questo deve essere la meta dei nostri sforzi e l'oggetto delle nostre speranze. Ma il cammino in questa direzione conoscerà una serie di fasi intermedie. [...]

22 Attività del MFE

Attività delle Sezioni e dei Centri regionali:

EMILIA ROMAGNA

FAENZA

Campagna ICE New Deal 4 Europe

Il 21 luglio 2014, nel Palazzo comunale di Faenza, una delegazione delle sezioni di Faenza del MFE e dell'AEDE ha incontrato i Sindaci dell'Unione dei Comuni della Romagna faentina per illustrare l'ICE New Deal 4 Europe. La delegazione ha chiesto ai Sindaci di firmare la presentazione dell'ICE alla Commissione europea. È stato inoltre consegnato ad ognuno dei sindaci un dossier contenente i materiali illustrativi sull'ICE ed i moduli per le firme con la richiesta di promuoverne la sottoscrizione anche presso le organizzazioni e associazioni, le cittadine e i cittadini dell'Unione dei Comuni.

Il sindaco di Faenza Giovanni Malpezzi ha sottoscritto, con gli altri

sindaci della "Unione dei Comuni", l'ICE e ha, inoltre, affermato che per rispondere alle sfide che la investono, l'Unione europea deve avere il coraggio di cambiare.

FERRARA

Incontro

Il 21 luglio, il MFE di Ferrara, assieme alla locale sezione PD, ha organizzato un incontro presso l'Hotel Astra, dal titolo "Il semestre italiano. Un'occasione storica per costruire l'unità politica dell'Europa". Hanno introdotto Paolo Calvano (Segretario PD Ferrara) e Sante Granelli (Presidente MFE Emilia-Romagna) e sono intervenuti Lapo Pistelli, Vice Ministro degli Affari Esteri, e Alberto Majocchi (MFE).

Majocchi ha sottolineato la necessità che, approfittando del ruolo assunto con la presidenza, si avvii un processo con una *road map* che punti alla realizzazione del bilancio della zona euro (come è anche proposto in un documento del Tesoro francese) ed alla realizzazione di una politica estera e di sicurezza, sia pure di stampo confederale, ma caratterizzata da decisioni che si assumano a maggioranza qualificata. Pistelli ha esordito dicendo di poter sottoscrivere parola per parola quanto detto da Majocchi, tuttavia ha poi proseguito mettendo in evidenza più gli ostacoli che le opportunità.

Granelli ha parlato della questione del tempo nel mondo che si muove con una velocità non compatibile con quella europea. Sono inoltre intervenuti Jacopo di Cocco (Presidente MFE Bologna), Marco Bondesan e Rosa Domanico, del MFE di Ferrara.

FORLÌ

Rinnovo cariche "Istituto Baccarini"

Con voto unanime, il Consiglio direttivo dell'Istituto di Studi sul federalismo e l'unità europea "Paride Baccarini", riunitosi a Forlì il 10 luglio, ha eletto alla carica di Vice-Presidente Marco Celli e rieletto alla carica di Presidente Lamberto Zannetti, dopo che il 27 giugno scorso l'Assemblea dei soci dell'Istituto aveva proceduto a eleggere, con voto segreto, i 13 componenti del Consiglio direttivo e Iginio Poggiali alla carica di Segretario generale e Tesoriere.

LAZIO

ROMA

Raccolta firme

Dal 15 giugno al 26 luglio, alla Festa democratica dell'Unità del PD di Roma, il MFE e la GFE di Roma hanno allestito un banchetto con dei turni per la raccolta di firme a favore dell'ICE *New deal for Europe*.

Seminario di formazione federalista

Il 19 luglio si è svolta la seconda sessione, dopo quella di Gaeta del 21 e 22 giugno, del Seminario di formazione federalista europea per studenti del Lazio, mirata a selezionare i partecipanti al Seminario di Ventotene 2014. L'evento si è tenuto presso la locale sede MFE e il tema è stato "I giovani per gli Stati Uniti d'Europa. Valori e militanza nel Movimento per l'unità dell'Europa". Al termine di questa sessione è stata formata la lista dei trenta ragazzi segnalati alla Regione Lazio, attraverso le Province laziali, e all'Istituto Spinelli per la partecipazione al Seminario di Ventotene.

LIGURIA

LA SPEZIA

Partecipazione a dibattito

Il 14 agosto, in occasione della locale Festa dell'Unità all'area Mare Ruffino, Sandro Capitanio (Segretario MFE Liguria), Francesco Pigozzo (Segretario MFE Toscana) e Luca Mastrosimone (Segretario MFE La Spezia) hanno partecipato, con Riccardo Delucchi (Segretario provinciale Giovani Democratici) e Laura Ruocco, della segreteria del PD di La Spezia, al dibattito "A New Deal 4 Europe - Rilanciamo l'Europa!".



Ferrara: da sinistra, Paolo Calvano, Sante Granelli, Lapo Pistelli e Alberto Majocchi

GENOVA

Raccolta firme

Il 27 agosto, in occasione della Festa dell'Unità di Genova, Alessandro Terrile (Segretario PD Genova) e Luca Pastorino (parlamentare PD e Sindaco di Bogliasco) hanno sottoscritto l'ICE *New Deal 4 Europe*.

Per tutta la durata dell'evento, inoltre, il MFE Genova ha predisposto uno stand per la raccolta delle firme.

LOMBARDIA

GALLARATE

Assemblea di sezione MFE

Il primo luglio si è tenuta l'Assemblea ordinaria della sezione di Gallarate presso la sede dell'ANPI per approvazione del bilancio e rinnovo delle cariche. Il Segretario uscente, Antonio Longo, ha ricordato le attività svolte nel corso degli ultimi mesi, che hanno visto un notevole impegno della sezione sul fronte locale e provinciale per l'avvio e lo sviluppo dell'ICE *New Deal 4 Europe* nel quadro della Campagna per la Federazione europea. I punti politici toccati nell'ampio dibattito che ne è seguito sono stati: il significato di queste elezioni europee alla luce della svolta rappresentata dalla nomina del Presidente della Commissione; il rapporto tra democrazia europea e piano europeo per lo sviluppo e l'occupazione; le opportunità del semestre italiano ai fini dello sviluppo della campagna per l'ICE del MFE e dell'avvio delle riforme istituzionali. È stato ribadito, inoltre, l'impegno della sezione per lo sviluppo dell'azione e della raccolta delle firme, a

partire dalle prossime feste estive dei partiti e delle associazioni. Al termine del dibattito si è proceduto al rinnovo delle cariche. Longo ha espresso la necessità di procedere ad un ricambio generazionale nella conduzione della sezione e ha proposto Fabio Franchini alla carica di Segretario della sezione. Franchini è stato eletto all'unanimità Segretario e Tesoriere, mentre Longo assumerà la carica di Presidente.

LECCO

Campagna New Deal 4 Europe

Giorgio Squinzi, Presidente di Confindustria, nel corso di una riunione imprenditoriale che si è tenuta a Lecco sulle tematiche europee, si è dichiarato federalista da sempre ed ha auspicato l'avvento degli Stati Uniti d'Europa. Si è inoltre espresso favorevolmente per un piano di rilancio dell'economia dell'Eurozona. I rappresentanti del MFE Valtellina ne hanno approfittato per presentargli il testo dell'ICE *New Deal 4 Europe*.

SONDRIO

Campagna New Deal 4 Europe

Il Consiglio comunale di Sondrio, nella seduta del 26 giugno, ha approvato a larga maggioranza una mozione a sostegno dell'ICE *New Deal 4 Europe*, mentre diversi primi cittadini dell'Alta Valle hanno firmato la petizione a titolo personale. Continuano anche i contatti con le parti sociali, che hanno condotto vari esponenti della Confindustria di Sondrio e dei locali sindacati confederali e di base a sottoscrivere l'ICE.

VARESE

Recensione libro

L'8 luglio è uscito un articolo su *Varese Report*, che recensisce l'ultimo



L'incontro tra i Sindaci dell'Unione dei Comuni della Romagna faentina con AEDE e MFE

libro di Luigi Zanzi (MFE Varese) *Il Federalismo e la critica della ragion politica. Per un "altro" futuro dell'Europa e dell'Umanità*. "Il libro-saggio fa meditare. – sostiene l'articolista – Parla della strategia in generale, fissa gli accenti sui nodi nevralgici della questione, entra nel dialogo serrato su come toccare la terra promessa ma non dimentica gli sforzi compiuti. [...] Ora [Zanzi] rilancia quel sogno con la stessa forza suggerendolo ai giovani di oggi perduti in gran parte nelle sabbie mobili dell'effimero e del consumismo e senza lavoro."

PIEMONTE

COL DEL LYS

Partecipazione a campeggio

La GFE Piemonte ha partecipato, nei giorni dal 4 al 6 luglio, all'Eurolys 2014, il campeggio organizzato dall'ANPI per commemorare la strage di partigiani, da parte dell'esercito nazifascista, avvenuta sul Col del Lys il 2 luglio 1944. Ogni anno l'iniziativa coinvolge associazioni e ragazzi della scuola superiore da tutta Italia ed Europa, con alcuni momenti che ricorrono ad ogni edizione: l'onore reso ai caduti davanti alla fossa comune e la fiaccolata notturna sui sentieri partigiani. Il compito principale che si è dato la GFE è stato di accompagnare i ragazzi nelle loro attività, spiegando loro come l'ideale di un'Europa libera e unita nasca proprio dal contesto della Resistenza contro le autocrazie nazionali, per poi coinvolgerli in giochi educativi sul tema che ci è caro.

Rispetto alle edizioni passate, l'Europa federale è diventata parola d'ordine anche per gli organizzatori, i quali spesso citano, come prova del desiderio unitario di democrazia, il fatto che i partigiani massacrati il 2 luglio provenissero da tutto il continente; e assumono la domanda "quale Europa futura?" come un impegno proprio.

TORINO

Partecipazione ad assemblea

Antonio Longo (Direzione nazionale MFE) l'11 luglio è intervenuto all'Assemblea pubblica "I summit si spostano, le rivendicazioni no", organizzata presso il campus L. Einaudi dalla FIOM Torino, con le associazioni studentesche "Officine Corsare" e "Studenti Indipendenti", parlando dell'ICE *New Deal 4 Europe*. Erano presenti all'iniziativa Curzio Maltese (Parlamentare europeo della Lista Tsipras), Marco Revelli (storico e sociologo), Giorgio Airaud (parlamentare di SEL) e Andrea Fumagalli (economista).

TOSCANA

FIRENZE

Incontro in sezione

Il 3 luglio la GFE di Firenze, nel terzo di una serie di eventi, ha organizzato un incontro, presso la propria sede, su "Le istituzioni europee: quali sono e che ruolo possono giocare". Stefano Castagnoli (MFE Firenze) ha svolto la relazione introduttiva, seguita dal dibattito e da un aperitivo.

LIVORNO

Raccolta firme

Dall'11 al 13 luglio, Michelangelo Roncella (Presidente GFE Pisa) ha raccolto le firme per l'ICE *New Deal 4 Europe* durante il Politicamp al Cage Theatre.

SAN GIULIANO TERME

Partecipazione a dibattito

Il 25 luglio, alla Festa di Sinistra Ecologia e Libertà a Campo, si è tenuto il dibattito "Giovani, Europa, Sinistra e ...", con gli ospiti Marco Furfaro (Direzione nazionale SEL), Mirko Donati, dei Comunisti Italiani di Cascina, Gian Luca Scaramelli, della sezione SEL di San Giuliano Terme, Francesco Papiani, dei Giovani Democratici di Pisa, e Michelangelo Roncella (Presidente GFE Pisa) e il moderatore Francesco Bondielli, de *La Nazione*.

Roncella è intervenuto sulla natura del MFE, sull'idea di Europa del Movimento e sull'attuale situazione politica nel Parlamento europeo e ha, inoltre, promosso l'ICE *New Deal 4 Europe*.

VENETO

ALBIGNASEGO

Partecipazione a programmi radiofonici

Dal 29 giugno al 24 agosto, sono state trasmesse tre puntate del programma radiofonico "L'Europa dei cittadini" curato dalla sezione MFE di Padova presso gli studi di Radio Cooperativa. Nel corso delle puntate, sono intervenuti Martina Filippone, Maddalena Ferracin, Anna Chiara Varotto, studentesse dell'Istituto di istruzione superiore "Concetto Marchesi" di Padova, che hanno partecipato al Concorso MFE-ADEC-PES "Diventiamo cittadini europei" per il 2014; Mario Leone, Segretario MFE Lazio; Liliana Di Fede (Segretaria provinciale PD Alto Adige).

Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova), in tutte le puntate, ha invitato i radioascoltatori a sottoscrivere l'ICE *New Deal 4 Europe*.

Il 4 agosto, inoltre, in una trasmis-

sione del programma "Radio AIE" dell'Associazione Immigrati Extracomunitari, Gaetano De Venuto, intervistato, ha parlato della libera circolazione e dei diritti di soggiorno dei cittadini comunitari e dei loro parenti extracomunitari e del progetto di monitoraggio "Citizens without borders" finanziato dalla Commissione europea.

CORTINA D'AMPEZZO

Partecipazione a incontro

Il primo agosto Mario Barnabè (Presidente onorario MFE Emilia-Romagna) è intervenuto all'incontro "I conti con il futuro", tenutosi all'Alexander Girardi Hall con la relazione introduttiva di Paolo Mieli (Direttore editoriale RCS Libri), sollecitando una maggiore attenzione dei mass media alle posizioni del MFE.

VENEZIA

Costituito l'Intergruppo per la Federazione europea in Consiglio regionale

In seguito ad un invito scritto inviato a tutti i consiglieri dal Movimento Federalista Europeo, promotore della costituzione di un Intergruppo per la Federazione europea nel Consiglio regionale del Veneto, giovedì 18 settembre 2014, nella sede di Palazzo Ferro - Fini a Venezia si è tenuta la riunione formale per la costituzione dell'Intergruppo stesso. All'Intergruppo hanno aderito 22 consiglieri, tra cui il Presidente del Consiglio regionale Clodovaldo Ruffato, il Vice-Presidente Franco Bonfante e l'assessore Marialuisa Coppola. Alla riunione, tenutasi durante una pausa dei lavori del Consiglio, erano presenti ben 16 consiglieri, mentre il MFE era rappresentato da Giorgio Anselmi ed Aldo Bianchin, Presidente del Centro regionale MFE. In apertura dei lavori sono stati approvati all'unanimità il documento politico e lo statuto dell'Intergruppo. Subito dopo si è proceduto alla nomina dell'Ufficio di presidenza, che sarà così composto: Franco Bonfante (Presidente), Carlo Alberto Tesserin (Vice-Presidente) e Giorgio Anselmi (Segretario).

Sull'esempio di quanto attuato in altre regioni, è stata proposta la convocazione di un Consiglio o Assemblea regionale aperta da organizzare, se possibile, durante il semestre di presidenza italiana, con la partecipazione di personalità europee e nazionali ed ovviamente dei movimenti federalisti ed europeisti operanti in regione. La proposta è stata accolta all'unanimità e si è dato incarico all'Ufficio di presidenza di realizzarla.

VERONA

Presentazione libro

Il 30 giugno, presso la sede della So-

cietà Letteraria di Verona, Michele Ballerin (Segretario MFE Emilia-Romagna) ha presentato il suo ultimo libro *Gli Stati Uniti d'Europa spiegati a tutti*. Ne ha discusso con Bonifacio Pignatti, giornalista de *L'Arena*, ed è stato introdotto da Giorgio Anselmi (Direttore de *L'Unità Europea*).

Costituzione Comitato veronese per l'ICE *New Deal 4 Europe*

Il 7 luglio, presso la sede della CISL di Verona, si è costituito formalmente il Comitato veronese per l'ICE *New Deal for Europe*. Erano presenti Michele Corso, Segretario provinciale CGIL, Massimo Castellani, Segretario provinciale CISL, Lucia Perina, Segretario provinciale UIL, Italo Sandrini, Presidente provinciale ACLI, Maurizio Corazza, Ufficio di presidenza ACLI, Massimo Totola, Ufficio di presidenza ARCI, Michele Nigro per l'AMI e Giorgio Anselmi per il MFE. Nella riunione si è deciso che a partire dal giorno seguente tutte le organizzazioni mettano a disposizione i moduli per la raccolta delle firme nelle loro sedi. Inoltre, sarà inserito un banner con l'invito a firmare nei siti. Infine, a partire da settembre, la sezione MFE potrà mettere a disposizione propri militanti per la raccolta delle firme presso le sedi per contattare coloro che vi si recano per pratiche fiscali, associative o sindacali. Alcune delle organizzazioni sono anzi disponibili a delegare un loro dipendente o volontario per questo servizio. In autunno sarà fatto un primo bilancio delle firme raccolte.

Alla fine della riunione si è tenuta anche una conferenza stampa, a cui hanno partecipato una cronista de *L'Arena* e due truppe di *Telearena* e *Telepace*, che hanno trasmesso due servizi sull'iniziativa.

Incontro con europarlamentare

Il 17 luglio, Pierangelo Cangialosi (Comitato Centrale MFE) ha incontrato l'europarlamentare Elly Schlein (PD-PSE), invitandola a diffondere nel suo partito la raccolta firme per l'ICE *New Deal 4 Europe*.

Partecipazione a dibattito

Il 18 luglio, Matteo Roncarà (Segretario MFE Veneto) ha partecipato a un dibattito presso la Festa dell'Unità di Borgo Nuovo su "Democratizzare la democrazia. Riforme istituzionali fra Italia ed Europa" assieme al Senatore PD Felice Casson, mentre ha coordinato Michele Fiorillo (Responsabile Forum Europa PD Verona).

Partecipazione a dibattito

Il 26 luglio, durante la Festa dell'Unità di Quinzano, Gianluca Bonato (Segretario GFE Verona) ha partecipato al dibattito "Yonh Guarantee, *New Deal 4 Europe?*", assieme a Brando Benifei (europarlamentare PD-PSE), Matteo

Avogaro (Responsabile lavoro PD Verona), Michele Fiorillo (Responsabile Forum Europa PD Verona) e Luca Ganzarolo (Vice-Segretario Giovani Democratici Verona). Bonato ha presentato l'ICE del MFE *New Deal 4 Europe*.

Incontro fra sezioni

Il 28 agosto, presso la Casa d'Europa di Verona, Martina Calleri (Segretaria), Lavinia Tonello, Federico Tosi e Giulia Manzato, della GFE/MFE di Gorizia, hanno incontrato, in preparazione al seminario di Ventotene, Giorgio Anselmi (Segretario MFE Verona) e Gianluca Bonato (Segretario GFE Verona), ponendo le basi per future collaborazioni fra le due sezioni.

Scuola di formazione politica

Il 12 settembre, alla Casa d'Europa di Verona, si è tenuto il primo incontro di una Scuola di formazione politica organizzata dalla locale sezione GFE in collaborazione con il MFE di Verona. Massimo Contri (Direzione nazionale MFE) ha parlato di "Che cos'è l'Iniziativa dei cittadini europei? Cosa chiede l'ICE *New Deal 4 Europe?*".

Al termine dell'incontro, sono state definite le date per la raccolta firme di settembre e sono stati illustrati gli appuntamenti previsti dalle sezioni GFE ed MFE per i mesi di settembre e ottobre.

Cineforum

Approfittando del proiettore donato recentemente da un militante, il 24 settembre, presso la Casa d'Europa, è stato proposto il documentario *Inside job* sulla crisi finanziaria, ripetendo un'esperienza già compiuta durante il seminario di Ventotene. È seguito il dibattito condotto da Federico Brunelli, Direttore dell'Istituto Spinelli. Per iniziativa dell'insegnante Patrizia Tassi, alla serata ha partecipato anche una classe del corso serale dell'Istituto Pindemonte.

Aviso alle sezioni

Essendo stato nominato Federico Brunelli Direttore dell'Istituto di studi federalisti "Altiero Spinelli", a partire da questo numero la rubrica Attività del MFE sarà curata da Gianluca Bonato. Ecco i recapiti del nuovo responsabile:
e-mail
g.bonato95@libero.it
telefono
347 8053201

In libreria

Giuseppe Allegri e Giuseppe Bronzini *Sogno europeo o incubo?* Fazi Editore, 2014

«Mettere subito sul tavolo un progetto di unione federale europea, che sia fiscale e politica»: questo dovrebbe essere l'impegno continentale per i prossimi mesi. Così ammonisce Thomas Piketty (autore del successo internazionale, prima francese e poi anglosassone, *Il capitalismo nel XXI secolo*, recentemente tradotto in Italia da Bompiani) in una intervista uscita su *La Repubblica* dello scorso 22 settembre. Il rilancio dell'integrazione politica continentale deve fare leva sulla necessità di realizzare anche un'Europa sociale, con politiche pubbliche anticicliche, in grado di innescare un radicale cambiamento

rispetto alle restrittive politiche di austerità adottate finora, che hanno solamente peggiorato le condizioni dell'Eurozona e dell'Unione, immerse in un modello economico-sociale che mescola declino economico e speculazioni della finanza, producendo una società disuguale, frammentata e disorientata, per dirla con le parole usate dal Premio Nobel Joseph Stiglitz nella sua lezione tenuta alla Camera dei Deputati il 23 settembre.

Nel nostro libro *Sogno europeo o incubo? Come l'Europa potrà tornare a essere democratica, solidale e capace di difendersi dai mercati finanziari* (Fazi Editore, 2014, pp. 175, euro 10) abbiamo proprio parlato di un'agenda costituente per l'Europa sociale, come vincolo politico per il prossimo mandato della nascente Commissione europea presieduta da Jean-Claude Juncker, senza ulteriori perdite di tempo. Ci sembra questo l'orizzonte necessario e possibile per uscire dalla Grande Depressione del vecchio Continente: mettere in pratica una solidarietà sociale europea come collante di una reale unificazione continentale. E abbiamo provato a presentare la nostra ricostruzione articolando il volume in quattro parti.

Nel primo capitolo si ricostruisce il progressivo emergere di una crisi di legittimazione delle istituzioni dell'Unione determinata dal sorgere di un "diritto europeo dell'emergenza", approvato in tutta fretta nei fine settimana, prima dell'apertura delle borse, per domare le speculazioni finanziarie e monetarie. Questo diritto emergenziale europeo tende a spogliarsi, come di una "pelle di leopardo", dei paradigmi e delle procedure proprie del diritto "comunitario", aggravando così in modo drammatico il mai risolto deficit democratico dell'Unione. Il secondo capitolo ricostruisce la "frattura sociale" dell'Unione, quel declino del "modello sociale europeo" che lo stesso Mario Draghi ha avuto il coraggio di ricordare, con lo stemperarsi progressivo di tutte le

GIUSEPPE ALLEGRI
GIUSEPPE BRONZINI

SOGNO EUROPEO O INCUBO?



strategie individuate al volgere del millennio per la sua affermazione. Il terzo capitolo presenta un quadro delle recenti proposte in campo per superare la crisi istituzionale (per alcune di queste, anche quella sociale ed economica), provenienti da ambienti istituzionali e politici, a partire da Commissione, Parlamento europeo, Gruppo Spinelli, il Governo tedesco e quello francese. Il quarto capitolo presenta le posizioni "teoriche" in campo. L'aggravarsi dell'impasse dell'Unione ha aperto un contrasto sull'Europa, quell'*Europa-Streit* che ha coinvolto Jürgen Habermas e Wolfgang Streeck e che rimette in discussione il futuro dell'Unione. Un dibattito apparentemente archiviato con la ratifica e l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e ricondotto su binari più pragmatici, come quelli relativi all'implementazione del Trattato, ai suoi limiti e alle sue potenzialità.

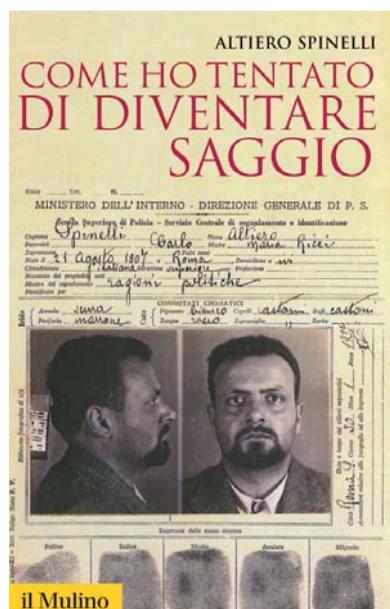
Nell'ultimo capitolo esponiamo

alcune, benché sommarie e provvisorie, conclusioni tenendo in vista il rilancio di un processo costituente per l'Europa politica e sociale, a partire dalla necessità di prevedere strumenti universali di welfare capaci di creare quella solidarietà pan-europea attualmente latitante. Appare chiaro che l'ancora affascinante e accattivante proposta di rilancio del "progetto europeo" formulata da Habermas e Derrida oltre dieci anni fa, nel 2003 – nel suo cercare di coniugare la mobilitazione dal basso con scelte di ordine "costituzionale" capaci di far evolvere le istituzioni europee in senso democratico e sociale – incontra nuove e inedite difficoltà, ma anche opportunità ed occasioni allora non prevedibili, che costituiscono quella che viene generalmente definita come "la dimensione e l'occasione costituente della crisi". Per l'Europa politica e sociale.

G. Allegri e G. Bronzini

Ristampata l'autobiografia di Spinelli

Il Mulino ha recentemente ristampato l'edizione economica dell'autobiografia di Altiero Spinelli, un'opera che non può mancare nella biblioteca di tutti i federalisti. Il testo è facilmente reperibile in libreria oppure si può ordinare alla sezione MFE di Verona, che cura la distribuzione dei libri federalisti (tel. e fax 045 8032194; e-mail: verona@mfe.it).



L'Unità Europea



Numero 4
luglio/agosto 2014

Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana
dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Giorgio Anselmi

Direttore responsabile

Bruno Panziera

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Tesoriere

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Versamenti sul c.c.p. 10725273
intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI
EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it

e-mail

g.bonato95@libero.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO